Istituto Tecnico per Geometri
"Michelangelo Buonarroti"
CAIAZZO

La guerra nel Caiatino (1943-45) Ricordi e testimonianze

a cura di
Ciro Rocco

PROGETTO GIOVANI

Anno scolastico 1994 - 95

Preside
prof. Domenico Squeglia

- *Sembra di essere in prima linea*
- *Non sembra. Lo siamo.*

(R. Aldrich, *Ultimi bagliori di un crepuscolo*, U.S.A., 1977)

Avvertenza

- *Sembra di essere in prima linea*
- *Non sembra. Lo siamo.*

(R. Aldrich, *Ultimi bagliori di un crepuscolo*, U.S.A., 1977)

Avvertenza

Questa raccolta di testimonianze è stata realizzata dagli studenti della classe IIª sezione A dell'Istituto Tecnico per Geometri "Buonarroti" di Caiazzo in vista della partecipazione al concorso regionale "La Campania tra il 1943 ed il 1945. La memoria, le memorie", dove si è classificata prima nella sezione riservata agli istituti tecnici.

Il coordinamento didattico dell'iniziativa è stato curato dal prof. Ciro Rocco, insegnante di "Materie letterarie".

Hanno collaborato Pasquale Coppola, Vittorio Marcucci, Antonio Rainieri, Antonello Iacuessa, Luigi D'Argenzio

Un ringraziamento va a tutti i protagonisti delle vicende narrate

La IIª A

Barbiero Michele
Coppola Benedetto
Cusano Tiziana
D'Agostino Salvatore
D'Angelo Domenico
Di Cristofano Antonio
Fattore Giovanni
Fiorillo Carmine
Mastroianni Galdino
Matarazzo Luigi
Mercaldi Domenico
Mirto Giuseppe
Mone Assunta
Pepe Andrea
Ragozzino Lucia
Tebano Paolo

Presentazione

Sono le piccole cose, gli elementi infinitesimali, che danno origine a quelle grandi, a tutto l'universo.

La scienza insegna che tutta la materia è costituita da atomi, definiti da qualche scienziato mattoni dell'universo. Ebbene, questa ricerca storica voluta dal prof. Rocco e portata a termine dallo stesso con la classe 2ª A, rappresenta un elemento, un mattone utile per la costruzione di un'opera storica di più ampio respiro su quei fatti della 2ª Guerra Mondiale nella nostra zona. Confesso che provai viva soddisfazione e gioia quando il prof. Rocco mi comunicò di voler, nell'ambito del Progetto Giovani '93, coinvolgere la classe 2ª A in una ricerca storica su Caiazzo e la Seconda Guerra Mondiale. La classe doveva dedicarsi alla ricerca di elementi in merito alle vicende storiche locali del periodo che va dal 1943 al 1945. Ciò in contemporanea con la celebrazione del processo per l'eccidio di ventidue contadini inermi ad opera dei nazisti, avvenuta sul monte Carmignano. Gli alunni non hanno risparmiato tempo ed energie nella raccolta del materiale ottenuto principalmente dalle testimonianze di coloro che vissero quel periodo da protagonisti, nonché dalle ricerche bibliografiche oculate e significative.

L'analisi delle vicende storiche locali, delle ferite non ancora del tutto rimarginate ha contribuito a far comprendere a questi giovani studenti quanto importante sia il recupero delle proprie radici morali e culturali nella costituzione di una complessa quanto delicata identità individuale.

Ne è scaturito un nuovo modo di "fare" scuola che li ha visti protagonisti e non semplici ricevitori di messaggi e conoscenze.

L'opera vuole essere una risposta all'ultimo dei temi previsti dal Progetto Giovani '93: "Star bene nelle Istituzioni in una Europa che conduce verso il Mondo". Infatti essa può ritenersi un contributo e una esortazione, da più parti invocati, alla "Memoria", onde evitare quegli errori del passato che tanto danno ed orrore hanno procurato all'umanità. Va sottolineato il valore strettamente scientifico della ricerca, che ogni lettore potrà giudicare personalmente anche sulla scorta del materiale edito ed inedito utilizzato, di cui rende correttamente conto l'ampia bibliografia.

Infine, ritengo doveroso ringraziare tutti coloro che, a vario titolo, hanno consentito la realizzazione e la pubblicazione di questa ricerca, particolarmente il prof. Rocco, che è riuscito a condurre in porto un'esperienza pilota di sicuro valore didattico, un significativo punto di riferimento negli anni a venire, i protagonisti delle testimonianze e il prof. De Simone, referente del "Progetto Giovani".

Il Preside
Prof. Domenico Squeglia

Introduzione

di Ciro Rocco

A Giuseppe Capobianco

L'idea di raccogliere materiale documentario di interesse locale sul secondo conflitto mondiale nell'ambito del PROGETTO GIOVANI è nata, alcuni anni addietro, con l'obiettivo di dare un impulso non contingente alla cura ed all'arricchimento di una memoria storica pressoché negletta, nonostante il gran lavoro svolto dall'Associazione Storica del Caiatino soprattutto in relazione al massacro nazista di Monte Carmignano dell'ottobre 1943.

Il progetto didattico è nato nell'anno scolastico 1992-93 ed è proseguito negli anni scolastici successivi, fino all'attuale. Una gradevole sorpresa - a parte il gran lavoro svolto fino ad oggi da ben 3 diverse classi - è però venuta dalla cosiddetta "società civile", cioè da tante persone esterne al mondo della scuola disposte a collaborare attivamente parlando e/o scrivendo di avvenimenti da loro vissuti in prima persona mezzo secolo fa o anche più: un modo concreto per creare saldi presupposti di una fattiva collaborazione tra istituzione scolastica e tessuto sociale di riferimento. Per alcuni protagonisti, poi, rievocare giorni e vicende così emotivamente pregnanti non è stata affatto cosa facile, tanto grande era il dolore, perfino l'angoscia, che ancora li attanagliava. Averlo fatto - attraverso la mediazione dell'intervista, della testimonianza o delle lettere dei propri cari gelosamente custodite - costituisce, a mio modo di vedere, un fatto estremamente significativo, una sorta di passaggio di consegne che fa ben sperare per il futuro più immediato.

Tutta l'attività didattica ha prodotto 3 lavori a stampa e 13 "rassegne stampa", talvolta arricchite da contributi originali degli studenti su particolari temi. Il materiale raccolto nel presente lavoro costituisce, ancora una volta, un prodotto "grezzo", consapevolmente poco "lavorato", presentato soprattutto allo scopo di fornire una testimonianza efficace su un passato da non dimenticare; in quest'ottica, lo studioso interessato potrà, volendo, impostare eventuali approfondimenti proprio a partire da questa sorta di canovaccio.

Il materiale raccolto è stato suddiviso in tre sezioni:

- Testimonianze
- Scritti autobiografici
- Carteggi

La prima sezione comprende contributi raccolti dagli studenti sulla base della trascrizione contestuale del racconto dei protagonisti. Ciò per due ragioni: perché il registratore non era disponibile o perché l'intervistato ne aveva precedentemente rifiutata la presenza. Gli stessi studenti, con la supervisione dell'insegnante, hanno poi provveduto alla correzione ed alla sistemazione definitiva del testo, che esprime appieno il pensiero dell'intervistato.

Per la seconda e la terza sezione - trattandosi di contributi scritti direttamente dai protagonisti e non essendo il fascicolo destinato ad un ambito accademico - è stato deciso, su proposta dell'insegnante, di recepire i criteri metodologici adottati

dall'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano (Arezzo), diretto da Saverio Tutino.

Si è provveduto così a correggere eventuali errori ortografici, lasciando però immutata la sintassi ed i segni di interpunzione, tranne nei casi in cui la loro errata utilizzazione avrebbe potuto produrre difficoltà di lettura. Se necessario, si è preferito separare le parole. Solo nel caso dell'autobiografia di Paolo Barbiero tali interventi si sono rivelati superflui, e pertanto il lavoro presentato ricalca integralmente quello affidatoci dall'Autore.

Il coordinatore
Prof. Ciro Rocco

LA GUERRA NEL CAIATINO
(1943 - 45)

dall'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano (Arezzo), diretto da Saverio Tutino.

Si è provveduto così a correggere eventuali errori ortografici, lasciando però immutata la sintassi ed i segni di interpunzione, tranne nei casi in cui la loro errata utilizzazione avrebbe potuto produrre difficoltà di lettura. Se necessario, si è preferito separare le parole. Solo nel caso dell'autobiografia di Paolo Barbiero tali interventi si sono rivelati superflui, e pertanto il lavoro presentato ricalca integralmente quello affidatoci dall'Autore.

Il coordinatore
Prof. Ciro Rocco

LA GUERRA NEL CAIATINO
(1943 - 45)

da

in
ut
sc
si
af

Testimonianze

Carusone Pasquale, nato a Pontelatone il 24-2-1916

Ho combattuto in molti luoghi. Una sera, mentre ci trovavamo ancora a Roma, sentimmo suonare la tromba dell'adunata. Uscimmo dal cinema dove ci trovavamo per vedere cosa era successo e vedemmo tutti i reggimenti pronti a partire. Andammo a Porta Portese per capire cosa stava succedendo. La mia Compagnia era rimasta alla stazione ferroviaria per spedire le munizioni al fronte, ma il giorno seguente partimmo tutti per Brindisi, destinati in Grecia.

In Grecia feci il portaordini segreto. Si sparava in continuazione e moriva un sacco di gente. Un giorno ci recammo in un paese dell'interno da dove iniziammo una lunga marcia verso l'Albania. Combattemmo contro Inglesi e Greci, che ci erano di molto superiori. Così ci fecero prigionieri e fummo costretti a riattraversare l'Albania a piedi e nell'acqua.

Riuscii comunque a scappare, camminando per un giorno e una notte. Lungo la strada incontrai un mio compaesano, Giovanni Simone, che mi chiese di salutargli la famiglia e di riferire che stava bene.

Dopo queste giornate infernali mi ammalai, ma il tenente non era molto convinto. Fui così costretto ad andare a combattere fino a quando fui visitato da un dottore che conosceva i miei zii. Alla fine riuscii a tornare a casa. Ma, dopo essere guarito, ritornai a combattere in prima linea.

(Testimonianza raccolta da Lucia Ragozzino)

Giuseppe Monaco, nato a Piana di Monte Verna nel 1906

Il mio nome è Monaco Giuseppe e vivo a Piana di Monte Verna. Quando iniziò la guerra avevo 33 anni. Abitavo in via Cornieri e i Tedeschi si accamparono vicino casa mia. Un soldato voleva prendere mio figlio ma, siccome era piccolo, lo lasciarono stare. Gli Americani si accamparono sul Volturno. Quando incominciò la battaglia, io e la mia famiglia fuggimmo sulla montagna e ci accampammo sotto un olivo e lì dormimmo per tre notti di seguito. Ma, poiché il posto non era molto sicuro, fummo costretti a rifugiarci in una casupola abbandonata insieme ad altre dieci persone, compreso un maiale che apparteneva alla proprietaria della casa. Verso mezzanotte arrivarono due Tedeschi con un piede di porco e cominciarono a picchiare sulla porta per poter entrare. La madre di mia moglie andò ad aprire ed io mi nascosi dietro una colonna. Quando quelli cominciarono a salire le scalinate per andare al piano superiore, io fuggii, dirigendomi verso il vicino bosco fino al mattino successivo. Poi ritornai per vedere cosa fosse accaduto a quelle persone che

avevo lasciato e, per fortuna, i Tedeschi non avevano fatto del male a nessuno di loro. Un signore mi informò che in via Laurelli i Tedeschi avevano sparato a dieci mucche. Io mi costruii un rudimentale coltello e andai a prendermi un po' di carne, facendo mangiare tutte le persone che si erano rifugiate nella casupola. Il mattino successivo sentimmo sparare i cannoni e un colpo esplose dinanzi alla dimora dove eravamo rifugiati. Fummo così costretti a ritornare alle nostre rispettive case. Ma lì arrivarono quattro Tedeschi che poi si fecero catturare dagli Americani. Un giorno, mentre io e alcuni amici stavamo giocando a carte, arrivarono due Americani che avevano intenzione di strangolare il figlio di un mio amico. Così lasciammo perdere il gioco e ci dirigemmo in via Cornieri, dove giunsero anche i due Americani. Noi ci armammo di bastoni e li picchiammo finché uno di essi non fuggì e l'altro rimase steso a terra dolorante.

(Testimonianza accolta da Giuseppe Mirto)

Luigia Friello, nata a Piana di Monte Verna il 19-9-1927

Mi chiamo Friello Luigia, ho 67 anni e vivo a Piana di Monte Verna. All'epoca della guerra, cioè intorno al 1943, avevo solo 16 anni. Non ricordo un gran che, ma quello che ho visto lo ricorderò per tutta la vita.

Vivevo in una località di Piana denominata Cerreta, quando cominciarono i bombardamenti tedeschi. Io e mia sorella fummo costrette ad abbandonare la casa e a rifugiarci nei pressi di Villa Santa Croce, precisamente in località Attoli. Dopo circa otto giorni, ci raggiunsero alcuni parenti che ci condussero in una grotta sulla collina, dove restammo per una quindicina di giorni. Quando finimmo i viveri che avevamo portato con noi, cominciammo a soffrire anche fame e sete. Nostro padre provò più volte a raggiungere la nostra casa, ma fu sempre bloccato dai Tedeschi. Per fortuna, egli aveva portato con sè una mucca che aveva ben nascosto nel vicino bosco. E così, col suo latte, riuscimmo a resistere fino all'arrivo degli Americani. A quel punto potemmo ritornare tutti a casa, e vivere di nuovo una vita quasi tranquilla.

(Testimonianza raccolta da Carmine Fiorillo)

Gennaro Mastroianni, nato a Piana di Monte Verna il 30-8-1912

Il mio nome è Gennaro Mastroianni e abito in via Marano. Quando iniziò la guerra avevo 27 anni. In seguito ricordo che gli Americani avevano organizzato l'accampamento in via Acquerelle e al Monticello. Fu proprio al Monticello che si scontrarono con i Tedeschi. Con la mia famiglia mi rifugiai in una grotta sulle montagne per non farmi catturare dai Tedeschi. Non avevamo cibo. Poco lontano c'era una masseria dove ci recammo a prendere dei viveri. A casa mia arrivarono i Tedeschi

e io li osservai mentre mi rubavano la scrofa incinta portandosela al campo. Ma la scrofa, dopo un po' di tempo, tornò a casa e la condussi con me nella grotta. Lì però una scheggia di proiettile le tagliò il collo.

Possedevo anche delle mucche che nascosi nel bosco con gli asini. Mio padre, intanto, era arrivato da Villa Santa Croce e si era rifugiato nella grotta insieme a noi. Ad un certo punto arrivarono anche i Tedeschi, due per la precisione. Uno di loro si fermò a dormire nella grotta, mentre l'altro se ne andò via. Dopo ne arrivarono altri due e alcuni uomini cercarono di aggredirli. Tuttavia i due Tedeschi si ribellarono, minacciandoli con le armi. Ricordo che, in quel momento, la nostra grande fortuna consistette nel fatto che il Tedesco addormentato nella grotta continuasse tranquillamente a dormire. A sera, quando anche questi se ne andarono, tornai a casa e vidi due soldati che scambiai per Tedeschi; poi mi accorsi che erano invece Americani, e li accolsi in casa. La mattina successiva ebbe luogo un violento scontro tra Tedeschi e Americani. Ricordo che in via Cerreta c'era un cannone vicino al quale un Tedesco si uccise per non essere catturato. Quelli che venivano catturati dai Tedeschi erano condotti a Montecassino, ma qualcuno riusciva a fuggire.

Un giorno, a casa mia, trovai due soldati Tedeschi che parlavano con mio padre. Io avevo intenzione di sparare, ma non lo feci per timore che altri Tedeschi, per rappresaglia, uccidessero degli innocenti. Nel frattempo, ero riuscito a prendere alcuni moschetti, fucili e pistole. Ma, per timore delle perquisizioni tedesche, buttai via tutto. Finalmente, dopo tanti mesi di paura, l'occupazione tedesca ebbe fine, e io fui molto felice di essere sopravvissuto.

(Testimonianza raccolta da Giuseppe Mirto)

Salvatore Mirto, nato a Caiazzo il 19-7-1917

Durante la Seconda Guerra Mondiale Caiazzo è stata invasa prima dalle truppe tedesche, poi da quelle americane. I Tedeschi andarono via incalzati dalle truppe alleate, che poi restarono. Però, quando Caiazzo si credeva finalmente libera, arrivò il peggio, vale a dire 6 caccia da combattimento.

Nella piazza di Portanzia c'era ana stazione radio americana. Le prime due bombe - di 50 chilogrammi ciascuna - furono sganciate lì, altre due nella piazza. Forse altre due caddero sulla stazione ferroviaria, altre sul palazzo vescovile. Delle bombe caddero dietro la Cattedrale, uccidendo quattro ragazze che lavoravano come sarte.

In tutti questi punti c'erano soldati americani, ma nessuno di essi vi morì o rimase ferito. A farne le spese furono invece i Caiatini. E non si è mai saputo a quale esercito appartenevano quegli aerei.

I Tedeschi, ritirandosi, lasciarono segni profondi: Caiazzo fu incendiata, la ferrovia alifana sabotata, le campagne depredate di ogni cosa: pecore, mucche, asini, giumente e anche i rispettivi padroni, molti dei quali ci rimisero la pelle, e donne con bambini. Furono distrutti tutti i ponti, la gente si rifugiò in montagna, molte ragazze

passarono brutti momenti.

I Tedeschi si lasciarono alle spalle tutto questo e anche l'eccidio di Monte Carmignano. Gli Americani si lasciarono dietro tanti bambini.

(Testimonianza raccolta da Vittorio Marcucci,
Antonello Iacuessa e Luigi D'Argenzio)

Pagine autobiografiche

NOTA

PAOLO BARBIERO è nato nel 1908 a Villa Santa Santa Croce, frazione di Piana di Monteverna, dove vive attualmente.

ALESSANDRA PONSILLO è nata a Caiazzo, dove vive attualmente, il 20-10-1914.

BERNARDO RAINIERI, nato a Piana di Caiazzo (oggi Piana di Monteverna) l'1-11-1905, è morto a Caiazzo il 25-3-1962.

Villa Santa Croce: 1930-1988. Fatti e personaggi notevoli visti da un protagonista della vita politica cittadina.

di Paolo Barbiero

Capitolo Primo

Descrizione di un matrimonio degli anni "30"

Oggi, 13 ottobre 1988, Paolo Barbiero e Chiarina Vecchiarelli festeggiano il 56° di matrimonio. Nonostante i nostri ottanta anni passati ci reggiamo ancora in piedi. Questa mattina, l'ultimo fiore dei nostri figli, Pasqualina, con la quale viviamo, ci ha fatto trovare il caffè sulla tavola con dei fiori d'arancio, simbolo degli sposi. Ancora a nostra insaputa, mentre eravamo a casa sua, sempre l'ultima figlia, insieme alla nipote Sofia ha preparato il nostro letto matrimoniale, a nostra sorpresa, cospargendo sulla coperta di seta diversi finissimi confetti, come si usa per gli sposi.

Verso sera quando mia moglie si è ritirata in casa, si è turbata nel vedere il letto in tale condizione, ma poi con santa pazienza si è messa a rifarlo e lo ha riportato al normale. Era stanca e voleva riposarsi.

Sono cose che succedono nella vita e bisogna accettarle. I nipoti erano tutti contenti per il pranzo preparato ma anche per tanto affetto per i nonni materni, mentre non hanno avuto tanta gioia per i nonni paterni, deceduti alcuni anni prima.

Il giorno del nostro matrimonio 13 ottobre 1932 era giovedì. Era una bella giornata di sole. Anche adesso il 56° capitolo di quel memorabile giovedì è una bella giornata, però meno raccolta di allora.

Il pranzo fu servito a casa dei miei genitori. Gli invitati fecero corona agli sposi fino a tarda sera. Il concertino di suonatori e cantanti tenne il paese in tanta allegria. La sera accorsero a casa le famiglie con ragazze e ragazzi per porgere gli auguri agli sposi. Si offrirono a tutti dolci e liquori. Poi venne la voglia di ballare, specie ai giovani. La stanza dove eravamo non era adatta al peso troppo rumoroso perché aveva le travi di legno che non davano sicurezza; allora papà offrì l'aia per il ballo. Tutti d'accordo scendemmo sull'aia. La serata era calma e con la luna piena. Noi sposi aprimmo il ballo e, stando alle usanze, le coppie ci seguirono. Tutto andò per il meglio, nonostante la mancanza di luce elettrica nel paese. Però la luna piena ci illuminò col suo splendore. Tutto si concluse come una vera festa quasi africana.

A quei tempi non era di moda che gli sposi facessero il viaggio di nozze, specie la classe contadina alla quale noi appartenevamo. Perciò, trascorsa la grande serata fino a tardi, si incominciò a mormorare "la sposa ha sonno". Piano piano i commensali incominciarono a ritirarsi. Anche il concertino smise di suonare e si allontanarono dalla casa degli sposi augurando la buona notte. Passato del tempo, i suonatori e cantanti ritornarono sotto le finestre della casa degli sposi e intonarono la serenata dicendo queste parole: "Quando mi sposo io / il viaggio di nozze non lo

voglio fare / perché il letto di sposa cosa lo tengo a fare?" Dai e dai con la musica e il canto, fui costretto ad affacciarmi alla finestra. Per terminare la giornata offrii loro ancora da bere. Ringraziandoli li invitai ad andarsene, augurando loro la buona notte. Così terminava quella giornata faticosa per tutti i parenti e familiari, dopo aver consumato un pranzo eccellente all'usanza del paese con cibi genuini e vino vecchio, prodotto in casa dello sposo.

Il giorno della uscita a messa, con un numero d'invitati più ristretto, si ripeté la festa a casa della sposa. Era la domenica seguente il matrimonio. Anche qui, come a casa dello sposo, diversi invitati se ne tornarono contenti e brilli.

Voglio precisare che i matrimoni di allora erano diversi da come si usa oggi. Adesso al matrimonio si invitano uomini e donne, famiglie intere secondo il grado di parentela. Si calcola un numero approssimativo, compresi gli autisti delle automobili. Si va al ristorante. Si contratta il prezzo del pranzo. Alla sera, distribuite le bomboniere agli invitati, gli sposi e gli invitati ritornano a casa dopo aver salutato gli sposi. Passata la giornata, tutto è finito per le famiglie degli sposi.

Nel 1932 si usava diversamente. I matrimoni, o meglio il pranzo veniva preparato a casa dello sposo. Il banchetto era più o meno sontuoso, secondo le possibilità della famiglia. Il mio fu alquanto costoso perché i parenti erano molti, nonostante che si invitassero solo gli uomini capi di famiglia. Il numero si aggirò sulle duecento persone sedute a tavola. I parenti più stretti vennero invitati a famiglie intere, anche per aiutare in cucina. I giovani servivano a tavola. Il capo cuoco, un professionista, ordinava tutto. La spesa e tutto quanto occorreva erano a carico del padre dello sposo. Il necessario per il pranzo in parte fu acquistato; il resto era in casa. Al pastificio di Santa Maria Capua Vetere furono acquistati circa 50 chilogrammi di pasta di prima qualità. Due montoni grassi di nostra proprietà furono preparati il giorno prima a Villa. A Caiazzo furono comprati 30 chili di carne di manzo. Due prosciutti per l'antipasto, la frutta, il caffè, il condimento, il formaggio, il sugo di pomodoro erano di nostra produzione.

Allora c'era l'usanza che i confetti, oltre a quelli degli sposi per le "buonore", altri erano portati dagli "zitaiuoli". Non erano meno di un chilogrammo. Essi servivano per le "sciuriate" fatte agli sposi mentre si recavano in chiesa per il sacro rito e quando uscivano dal tempio per andare alla casa dello sposo. Alla fine del pranzo quelli che avevano servito a tavola con dei cestini facevano il giro per la sala per raccogliere i confetti da lasciare agli sposi. Una seconda raccolta era per il cuoco e una terza per i servitori di tavola. La raccolta di confetti fu così abbondante che essi bastarono per fare, le "bonore" dello sposo. Esse erano fatte a casa dello sposo dal giorno prima del matrimonio fino alla domenica in cui la sposa usciva per la messa. Le "buonore" a casa della sposa invece avvenivano fino al giorno prima del matrimonio.

Lo sposo doveva fornire alla sposa i confetti necessari per le "buonore". Per questo furono comprati circa 40 chili di confetti. Li acquistammo a Teverola. Essi bastarono appena.

Il pranzo, fatto in casa della famiglia della sposa la domenica in cui ella era uscita per la messa, ebbe un numero minore di invitati. Tra i soli parenti stretti esso

raggiunse il numero di circa 70 persone. Molti uscirono brilli, specie il "Pirzo", un anziano americano ritornato in patria, di nome Andrea Vecchiarelli. Egli, alla fine del pranzo, con altri invitati disturbò un po' la tavola, finché io mi alzai e lo richiamai dicendo: "Questo è l'onore che date allo sposo?" Tutti si calmarono. Passata la sbornia, il giorno dopo venne da me, a chiedere scusa per il disturbo arrecato.

Per il pranzo dello sposo ci vollero circa 50 chili di maccheroni, comprati al pastificio Parisi di Santa Maria Capua Vetere; due montoni grossi di nostra proprietà e vino a volontà; 30 chili circa di carne, comprata a Caiazzo; tre infornate di pane di nostra farina; tanta salsa di pomodori occorrente per il sugo, anche essa di nostra proprietà; circa 40 chili di confetti, comprati alla fabbrica di Teverola; formaggio pecorino di due anni per la pasta; condimento di nostra produzione; prosciutti nostrani per antipasto. Tutto l'occorrente, come piatti, sedie, tavoli, posate, bicchieri ed altro parte era nostro, il resto fu trovato in paese.

Furono occupate due stanze complete e metà della stanza da letto dei miei genitori. La mamma non voleva disfare il letto per far posto ai tavoli. Allora mi venne la tentazione di lasciare tutto ed allontanarmi da casa. Ma poi ci ripensai. Che colpa aveva la sposa? Cosa avrebbe pensato la gente poiché era tutto preparato? Passata la bufera, tutto si aggiustò. Gli zii che erano in casa convinsero la mamma a scomporre il suo letto matrimoniale e con mezz'ora di ritardo mi recai a prendere la sposa per condurla in chiesa. Mio suocero aveva invitato un organista suo amico di Caiazzo. Egli suonò durante la messa cantata alla SS. Vergine Maria. Trovammo l'organista in chiesa che ci stava aspettando col parroco. Appena entrammo in chiesa, l'organista intonò l'ave Maria. Questa sacra melodia dissipò tutte le ombre dalla mia mente. Il matrimonio si celebrò. Ed oggi a 56 anni di distanza ancora dura.

Capitolo Secondo

La guerra di Etiopia

La mia famiglia è formata da papà, mamma, la nonna Maria, la sorella Maria, nata nel 1905, il sottoscritto nel 1908, la sorella Giovannina nata nel 1911. Il primo ricordo che ho della mia infanzia è quello dell'ultimo Natale passato a casa del nonno materno Innocenzo. Quella sera erano venuti a cena tutti i suoi figli con le loro famiglie. Il nonno, dopo la cena, volle trascorrere la serata con noi nipoti, specie con i più grandi. Fra di essi c'erano Innocenzo e Michele, figli dello zio Giuseppe, Maria, figlia della zia Carolina, Angelo e Innocenzo, figli dello zio Domenico ed io con mia sorella Maria, figli di Luigia.

Il ricordo che mi è rimasto impresso è quello del nonno vestito con un abito da cacciatore, con stivali alti di cuoio che spesso usava nelle feste, a capo scoperto con i capelli ben curati e col viso sorridente. Volle sedersi in mezzo a tutti noi nipoti e farci giocare all'uovo squartato e ad altri scherzi da lui inventati.

Del 1913, anno della sua scomparsa improvvisa, non mi rimane alcun ricordo.

La mia famiglia venne allietata da un altro maschietto di nome Innocenzo, che mamma volle chiamare così per perpetuare la memoria del nonno scomparso pochi mesi prima. Così nelle nostre famiglie si eternò il terzo Innocenzo. Il primo dello zio Giuseppe, il secondo dello zio Domenico, il terzo di Luigia, mia madre.

Passarono gli anni dell'adolescenza 1914, 1915 e 1916. Le potenze alleate, Francia ed Inghilterra, erano in guerra contro l'Austria di Francesco Giuseppe. L'Italia aspirava all'annessione di Trento e Trieste e per questo scese in guerra contro l'Austria insieme a Francia ed Inghilterra.

Anche papà, nonostante fosse di terza categoria, nel 1916 fu mobilitato e dovette partire per la guerra. La mamma con 4 figli dovette assumere la responsabilità di capofamiglia. La nonna accudiva a noi piccoli e la mamma dovette caricarsi dei lavori che faceva papà: falciare il fieno, accudire gli animali, dissodare i campi, irrorare le viti. Questi erano i problemi di tutte le donne i cui mariti erano partiti per la guerra. Per me e mia sorella Maria incominciò la scuola ed altri lavori casalinghi. La nonna ci insegnava tutto ciò che occorreva imparare per la casa.

Nel 1917 nacque un altro fratello che fu chiamato Ernesto per volontà della nonna. Col papà in guerra e di più prigioniero dopo la ritirata di Caporetto, la mamma non riusciva a portare avanti tutti i lavori, così spesso doveva ricorrere alla mano d'opera e spesso, per sbrigare certi lavori come la semina ed il raccolto della campagna, per la donna, senza l'aiuto del suo uomo, erano grandi sacrifici. Ma poi venne

la fine della guerra.

Nel 1918 l'Austria, battuta dalle potenze alleate e sconfitta dalle truppe italiane sul fiume Piave, fu costretta a chiedere l'armistizio. Papà, dopo pochi mesi, venne congedato e i prigionieri, una volta capitolata l'Austria, furono lasciati liberi e così i loro mezzi rientrarono in Italia. Ad occupare Trieste i primi ad arrivare furono i prigionieri.

Cominciato il congedamento, dopo alcuni giorni papà venne a casa. La mamma con la nonna non fecero mancare il pane a noi ragazzi. Per quanto fu triste il periodo della guerra a casa la mamma e la nonna avevano anche pensato ad un po' di riserva, in modo che anche papà poté sfamarsi dopo gli stenti della prigionia durata circa un anno.

Ritornato a casa dovette rimboccarsi le maniche e ripristinare tutti i lavori agricoli che aveva dovuto sospendere alla partenza. La sorella Maria ed io, nonostante la tenera età,fummo impiegati ad aiutare papà nei leggeri lavori dei campi.

Nel 1920 la famiglia crebbe ancora con la nascita di Vittorio. Venne chiamato così per ricordare la vittoria della guerra combattuta e vinta. Ma papà fu prigioniero. La vittoria la ottennero i soldati che combatterono e sconfissero il nemico sul Piave.

La famiglia piano piano cresciuta di numero, cominciava a crescere anche con la forza e il lavoro. Papà a capo e noi dietro, la mamma con la nonna incominciammo a progredire e a mettere da parte qualche cosa. Le annate promettevano bene. Furono acquistati altri terreni, si costruirono ancora case e la famiglia progrediva.

Nel 1929 fui chiamato di leva e, bene o male, trascorsi 16 mesi di "stanza" a Caserta nella 10° Art. di campagna. Fui congedato nel 1930 col grado di caporale-maggiore. Prima di partire per il soldato ero stato un anno a scuola dal calzolaio di famiglia perché volevo imparare un mestiere. Al ritorno il mio maestro era emigrato negli U.S.A. Durante quell'anno a scuola avevo appreso qualche cosa, ma per fare il calzolaio ce ne voleva.

La passione mi spingeva sia a studiare con la scuola privata che ad imparare un mestiere. Papà, avendo una famiglia numerosa, non era contrario che io imparassi l'arte del calzolaio perché anche le sorelle andavano a scuola di cucito. Prima di partire per la naia ero già fidanzato ufficialmente. Il padre della mia ragazza era l'unico calzolaio del paese, ma insegnare l'arte a un altro che gli avrebbe fatto concorrenza, poteva alimentare la sua gelosia perché anche lui aveva una numerosa famiglia a carico.

Un giorno presi di contropiede il mio futuro suocero e gli feci la proposta se volesse insegnarmi il mestiere di calzolaio. Gli feci notare che il mio maestro al ritorno dal mio servizio militare era emigrato. Poi anche il dottore di famiglia Antonio Mastroianni di Piana di Caiazzo mi propose di andare a Piana dal signor Andrea, che gestiva il sale e tabacchi. Egli mi avrebbe raccomandato anche per farmi avere qualche piccolo sussidio sul lavoro. Avrei accettato senz'altro, ma andare a Piana era un po' scomodo. Poi non ero più un ragazzo. Fatto il servizio militare, mi potevo considerare un uomo. La proposta al padre della mia ragazza, se volesse insegnarmi il mestiere di calzolaio, fu a mio favore, ma egli mi disse che voleva parlare con mio padre. Fui costretto a far venire papà alla casa di Pasquale. Il colloquio si svolse sulle

relazioni che riguardavano me e sua figlia che si era fidanzata con me. Egli disse a mio padre: "Io accetto che egli venga in casa a imparare l'arte, ma avverti tuo figlio mentre io avverto mia figlia ... che se mi combinano qualche pasticcio, guai a loro. Perciò avvertilo e fallo venire, anche se ci saranno in paese le male lingue che diranno che il fidanzato della figlia ora lavora a casa del padre".

Papà mi esortò ad essere onesto e mi lasciò imparare l'arte del calzolaio. Mi lasciò anche andare a scuola, abbandonando un'ora prima il lavoro. Con lo studio presi un titolo che fu un vero tesoro nella vita e poi durante la guerra mi fu necessario per altri studi.

Il lavoro da calzolaio cominciò nell'autunno del 1930. Continuò tutto l'inverno e alla fine di maggio, siccome avevo fatto assai progresso, il mio maestro.mi disse che se avessi continuato per tutto l'anno sarei stato in grado di lavorare da solo. Se avessi trovato difficoltà in qualche cosa, egli era sempre lì per correggermi, consigliarmi e guidarmi.

Alla fine del 1930 avevo già trovato un locale dove potevo aprire la bottega. La casa era al centro del paese. In essa diedi inizio al lavoro facendo le scarpe ai miei familiari. Non tardarono ad arrivare i primi clienti i quali volevano conoscere come lavorava il nuovo calzolaio e che prezzi facessi. Fui onesto nel prezzo e serio nel lavoro e servivo ognuno come desiderava. Papà mi comprò tutto l'occorrente e presi dimora nella bottega ove oggi si trova l'ufficio postale di Villa Santa Croce. La famiglia era cresciuta, il lavoro in campagna si portava avanti ed in bottega incominciavano ad arrivare buoni clienti. La lira non mancava. Nelle sere invernali i giovani della mia età mi facevano compagnia, mentre io lavoravo. Essendo il paese privo di qualsiasi divertimento essi passavano il tempo giocando a sette e mezzo e si riscaldavano perché io avevo sempre il braciere acceso. Vollero disobbligarsi lasciando nel mio cassetto un soldino ogni settimana e mezzo, affinché questi spiccioli servissero per il consumo del lume a petrolio.

Mi accorsi che tutti i soldi che raccoglievo nel cassetto ogni mattina erano di più del consumo del petrolio.

In seguito alcuni miei compagni mi proposero di collocare nella mia bottega uno specchio e una sedia per radere la barba e acconciare i capelli, perché sapevo fare anche il barbiere, avevo servito i miei familiari e altri parenti. Anche questo fu realizzato. Quando il sabato arrivava qualcuno per il barbiere, lo accontentavo. Mi accorsi che era un lavoro remunerativo. Tra il sabato e mezza giornata di domenica racimolavo sempre quelle 20 o 55 lire. Mentre un semplice operaio a stento guadagnava 5 lire giornaliere.

Trascorse l'anno 1931, in cui si sposò mia sorella Maria. Papà incominciò ad alleggerirsi del peso della famiglia eman mano che crescevano i fratelli, il lavoro dei campi andava meglio.

Nel 1932 mi preparai al matrimonio. Avevo già fatto il servizio militare, ero maturo con i miei 24 anni compiuti. Nonostante che papà avesse dovuto affrontare il matrimonio di mia sorella l'anno prima, al sentire che anch'io volevo sposarmi, non si scompose, anzi fu contento. Altre strade non c'erano. Per emigrare, tutto era bloccato, per cui l'unica cosa per un giovane era sposarsi, comporre una famiglia, caricarsi di pensieri e condurre una vita onesta accanto alla donna amata.

Avevamo la casa dove ancora oggi abitiamo con Chiarina. Papà fece con me come si era comportato con mia sorella, mi diede tutto l'occorrente, ma volle che io e mia moglie per un anno vivessimo a casa paterna per poter terminare il taglio del bosco del monte S. Croce: era la nostra unica risorsa per guadagnare un po' di soldi con i carboni. Terminato questo lavoro nel 1933 nacque la nostra prima bambina Luigia e ci sistemammo per conto nostro. La bottega rendeva, era solo scomodo andare a dormire sul Morrone, dove tenevamo la stanza da letto. I sacrifici per Chiarina erano pesanti. Di sera, con la bambina in braccio, si andava a dormire. Il giorno mia moglie aveva lavorato nei campi, poi doveva cucinare sotto quel portone quasi all'aperto, esposta al freddo d'inverno ... Nella mia mente fantasticavo come avvicinarmi alla casa dove dormivo, costruendo accanto una piccola cucina.

Passato il primo anno le cose si aggravarono. Nell'aprile del 1935 la famiglia venne allietata da un bel maschietto, al quale demmo il nome di Tommaso. La prima incominciava a camminare, però il travaglio era sempre trasferirsi di sera per andare a dormire sul Morrone. Il lavoro non mancava e nella bottega e in campagna. C'era la pace e la concordia e si tirava avanti. La lira si guadagnava, ma la casa era angusta e bisognava escogitare un sistema. Emigrare non si poteva. Mussolini voleva che gli italiani lavorassero in patria, perciò trovò il pretesto delle colonie e dichiarò guerra in Africa orientale. Nel 1935 con la scusa di cercare un posto al sole agli italiani il duce iniziò un conflitto nelle vecchie colonie di Eritrea e di Somalia. Contro l'Abissinia mobilità la classe 1911 e volle un esercito volontario, formato di 5 divisioni di camicie nere, nell'ultima delle quali anch'io decisi di far parte. La propaganda fu tale specie sui giornali. In essi si diceva che l'Abissinia era un territorio 4 volte l'Italia con miniere d'oro ed altri minerali, ricca di bestiame ed estese pianure con terreno fertile.

Le prime divisioni erano prossime a partire. Alla 3ª divisione, detta XXI Aprile, si era arruolato un certo Di Salvatore, ex finanziere. Egli si era allenato già 3 mesi ed era prossimo a partire per l'Africa Orientale alla fine di agosto del 1935.

Mi fece notare che là c'era da sperare tanto. Quella terra sarebbe stata una vera fortuna per i bisognosi e Mussolini voleva che la godessero coloro che la conquistavano. Convinto di ciò, inoltrai la domanda anch'io. Era la fine di settembre 1935. Siccome pochi giorni prima era stato chiamato alla visita militare Luigi De Siena ed egli, dopo una visita accurata, era stato scartato per la dentatura difettosa, vedendolo ritornare a Villa, mi illusi che anche io sarei stato rimandato a casa.

Era la fine di ottobre. Avevo avvertito il postino che, se avessse portato qualche notizia della partenza, l'avrebbe consegnata a me personalmente.

Il 27 del mese, mentre stavo risuolando un paio di scarpe, entrò il postino e mi invitò a firmare la cartolina di precetto, nella quale si diceva di partire immediatamente per Benevento, al comando Legione.

Il caso volle che io fossi solo. Mia moglie era ancora nella casa del Morrone. Questa notizia, per quanto l'avessi creata io, pure mi arrecò turbamento. Lasciai le scarpe risuolate e mi recai da mia moglie, ma non le dissi nulla. Tornato in bottega, non riuscii a riprendere il lavoro. Fui costretto a confidare alla sposa la notizia. La convinsi dicendo che, come avevano scartato Luigi la settimana prima, anche a me sarebbe accaduta la stessa sorte. Perciò la pregai di tenere la cosa segreta senza

allarmare le rispettive famiglie, convinto che la sera sarei rientrato a casa.

La mattina del giorno 28 partii. Papà il giorno prima mi aveva detto che egli voleva condurmi alla fiera. Mi scusai, adducendo che il 28 ottobre c'era una sfilata di fascisti a Piana e io non potevo mancare. Papà credette e non penso intuì quello che avevo in testa.

Arrivai alla legione di Benevento la mattina del 28 ottobre. Nella caserma erano convenuti circa 600 volontari come me.

Verso le ore 9, mentre tutti conversavamo nel cortile, sulla scalinata si affacciò un caposquadra col registro sotto il braccio dicendo: "State a sentire quelli che chiamo. Attenti, quelli che chiamo da questa parte. 1°, 2°, 3°,4°, 5° Barbiero Paolo" e continuò fino a 9". Chiuse il registro e continuò: "Quelli che ho chiamato vengono sopra perché saranno avviati al comando di zona a Napoli. Gli altri ve ne potete andare perché le divisioni sono al completo e non occorrono più volontari".

Dopo aver ritirato i documenti, senza alcuna visita medica, partimmo per Napoli al comando di zona camicie nere. Di là, forniti di documenti, ci inviarono nella stessa giornata a Capua al quartier generale della 5ª divisione camicie nere 1° Febbraio.

Colà, il giorno seguente, ci distribuiscono il corredo e ci chiesero se qualcuno accusasse qualche malanno. Io risposi al capitano medico che avevo sofferto di malaria. Questi mi tastò sotto le costole e mi disse: "Vai non c'è nulla".

Una volta indossata la divisa, accettate le armi e quanto occorre ad un soldato, il mio pensiero era ritornare a casa e avvertire i miei di tutto l'accaduto. Erano passati il sabato e la domenica. Il lunedì mattina consegnai ad un mio compagno di Cerreto la roba e lo pregai di tenermela perché io scappavo a casa, essendo poco lontano da Capua.

Salii sul primo treno della linea Piedimonte-Santa Maria Capua Vetere e scesi a Piana di Caiazzo per recarmi a Villa Santa Croce. Vicino all'ufficio postale di Piana incontrai il parroco di Villa Santa Croce don Giuseppe Mone. Egli mi corse incontro e, nel salutarmi, mi fece notare che mio suocero ed entrambe le famiglie erano in pensiero per la mia partenza senza che io li avessi avvisati. Mi disse che egli li aveva calmati e pregati ad accettare con pazienza perché le sorti dell'Italia stavano in buone mani.

Mia moglie, il giorno della mia partenza era andata più volte dal padre, ma non gli aveva detto nulla aspettandomi la sera, ma quando era già tardi e non mi rivide rientrare, comunicò la mia partenza alla sua e mia famiglia.

Mi fermai una notte a casa. Il mattino seguente tornai a Capua al mio comando, il quale mi comunicò che dovevo raggiungere Camigliano, dove ero stato assegnato al 5° battaglione misto della div.ne.

Raggiunto il mio reparto, trovai a posto la roba che avevo lasciato al commilitone di Cerreto. Nei pochi giorni in cui rimanemmo là per la preparazione, scappai un'altra volta a casa. Il 12 novembre partimmo per Napoli alla volta dell'Africa orientale col piroscafo Sardegna. Con noi si imbarcò anche il duca d'Aosta che, a fine conflitto, venne nominato viceré dell'Impero di Etiopia.

Non mi fermo a descrivere il viaggio. Faccio solo notare che, dopo 4 giorni, imboccato il canale di Suez, lungo 180 Km., costeggiando l'Egitto e l'Arabia Saudita, incominciò il calore del sole e aumentava man mano che si andava avanti. Nel mar Rosso il calore aumentava sempre. Entrammo nel porto di Massaua verso le ore 10.

La nave calò le ancore, aspettando la notte per lo sbarco. Ferma la nave, si bloccarono anche i ventilatori e noi fradici di sudore facevamo fatica a respirare. L'acqua del mare ci sembrava che bollisse.

Lo sbarco avvenne verso le 22. Solo per salire sui camion già in colonna per il trasporto, molti soldati svennero e dovettero essere ricoverati in ospedale. Appena terminò lo sbarco, la colonna partì, portandoci a Ghinda, una contrada a circa 80 Km. da Massaua, sulla strada Massaua - Asmara, in Eritrea. Era notte. Verso le ore 2 ci fecero scendere ai lati della strada per accamparci su una collina. Qui chi era stanco poteva sdraiarsi e dormire avvolgendosi nei teli di tenda e coperte che ogni soldato portava nello zaino. Quando spuntò il giorno, comparve il sole rosso e, al suo levare, sembrava vicino vicino a noi. Poco dopo si presentarono le mosche. Esse erano così fastidiose, che per mandarle via dal capo, dalla bocca e dagli occhi dovevamo scacciarle con le mani. Così facemmo un'altra esperienza del clima e del suolo africano.

I giorni passavano inesorabili. Per noi era una scoperta. I primi neri, soprattutto ragazzi, subito invasero il nostro campo che era poco distante dal paese, portando tè caldo in vendita, con piccole brocche e misere tazze; ognuno commerciava tra le truppe in transito. Al vederli tutti luridi, scalzi e mezzo nudi, potemmo capire le ricchezze che avevano. Dimoravano in piccoli tuguri di paglia, dormendo sulla dura terra, avevano qualche pelle di capra per materasso.

Pensavamo ala propaganda dei giornali che dicevano di essere in quella terra tanto oro da portare in Italia.

Presto trovammo, come ricchezza nelle loro casse, ossia tuguri, tante pulci e altri insetti dai quali presto fummo assaliti, quando sostavamo dove avevano dimorato o erano passati gli africani. Gente povera, nomade, che a stento si reggeva in piedi, macilenta e rachitica, che si nutriva di cibi a noi sconosciuti. La nostra presenza li mortificava.

Tanta propaganda sui giornali. Mentre nelle nostre colonie i maggiori centri abitati erano città civili e belle, come Massaua e Asmara, il resto era terra incolta, rari allevamenti di animali come capre e vacche e la gente che vi viveva era nella più squallida miseria. Povera gente, senza istruzione, vestita di cenci e scalza, senza un lavoro remunerativo, erano come i dimenticati da Dio e dagli uomini. Il suolo incolto nessuno lo lavorava. Pochi di essi si dedicavano alle greggi di capre , ai buoi e agli asini, i quali venivano impiegati per il trasporto dell'acqua e la legna per riscaldarsi. La mia impressione fu di vedere un'Africa adatta solo agli africani.

Pian piano a tappe e sempre di notte, a causa del caldo, ci avvicinavamo ai confini dell'Abissinia che dovevamo occupare e farla terra italiana. Si tracciavano strade per poter trasportare viveri, armi e ogni specie di rifornimenti occorrenti alle truppe che avanzavano ed erano già sui confini. La preparazione sui diversi fronti durò quasi tre mesi. Poi quando venne il momento, la prima armata, partendo dal fronte di Adigrat, attaccò il centro ad Axum, mentre la nostra armata, ossia la quarta, attaccò il nemico lungo il fronte anglo-egiziano per accerchiare l'armata di ras Immerù. Egli con un esercito di cinquemila uomini più quelli regolari voleva sfondare su Axum, dove combatteva la Coordinata e la XXI Aprile.

Dopo 11 giorni di marcia sulle zone inesplorate del Tempien senza viveri, senza strade, la battaglia dello Sciré stava serrando nella morsa l'Armata di Immerù.

Egli avvisato dalle spie che arrivava la 4ª Armata, per non essere accerchiato, abbandonò Seleclecà, ove stava combattendo da vari giorni e si ritirò verso il lago Tana. Aveva subito tante perdite.

L'esercito, decimato, fu inseguito dai soldati italiani e lungo la ritirata si disperse per strada, mentre il ras Immerù si rifugiò nel Goggian, da dove venne snidato nella caduta di Addis Abeba. I cinquemila armati, accerchiati a Seleclecà ai confini di Axum, morirono in maggioranza nelle battaglie prima che arrivasse l'armata, alla quale appartenevo. La Divisione XXI Aprile e la IIIª Armata italiana ebbe circa un migliaio di morti. I morti abissini si trovavano in numero maggiore dove erano piazzate le mitragliatrici italiane, delle quali gli etiopi volevano impossessarsi.

Quando i neri si accorsero che venivano accerchiati, abbandonarono il combattimento e con a capo ras Immerù si ritirarono sui monti del Tembien, lasciando la maggior parte del loro esercito nella conca di Seleclacà.

All'arrivo della IV Armata a Seleclacà la battaglia era terminata. Sul campo trovammo tanti morti abissini e italiani. Seppellimmo i caduti italiani e bruciammo i cadaveri degli etiopi. Il lavoro finì dopo qualche giorno, ma l'aria rimase appestata, per cui si sviluppò una infezione che mi colpì con febbre alta e mal di capo. Fui ricoverato nell'ospedale da campo ad Adiqualà. Le cure mi fecero migliorare e dopo 15 giorni ritornai a Seleclacà. Dopo alcuni giorni dovetti ricoverarmi. Mi sentivo ancora male. Pregai il medico di tenermi nell'ospedale da campo perché era per me troppo faticoso ritornare nell'ospedale di prima, nelle retrovie. Qui fui curato bene e dopo 15 giorni fui dimesso guarito.

Mentre io ero ammalatò le truppe italiane non dettero tregua al nemico ormai decimato su tutti i fronti. Una colonna dell'esercito italiano, con a capo Starace, segretario del partito fascista, marciava con altri reparti su Addis Abeba.

Il giorno 8 maggio 1936 il Negus caricò sui muli i tesori e si rifugiò nelle colonie inglesi abbandonando Addis Abeba, mentre Starace con gli italiani occupava la capitale e issando la bandiera italiana sul ghibi imperiale, dichiarava la vittoria e la fine del conflitto.

Il comandante delle truppe dislocate in Africa Orientale, Pietro Badoglio, consegnò al re Vittorio Emanuele III il territorio conquistato, nominandolo Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia.

Terminata la guerra, Mussolini desiderava che noi combattenti colonizzassimo l'Abissinia e godessimo i sacrifici fatti. Molte ditte già presenti ed altre in arrivo dall'Italia cominciarono i lavori. Molte strade furono tracciate, sorsero bei palazzi, si aprirono magazzini, scuole e tutto ciò che occorre a una società. Per tutti c'era lavoro ed era assai remunerativo. Tanti rimasero a lavorare. Lo avrei fatto anch'io, ma il clima non era adatto per la mia salute. Quando venne il turno del rimpatrio del mio reparto, qualche anno dopo la vittoria, io ritornai in patria.

Il giorno 11 giugno 1937 sbarcammo a Napoli, col piroscafo Piemonte. Mi aspettava Chiarina, i piccoli e tutti i familiari. Dopo tanti sacrifici passati, ritornai nel mio paesello.

Capitolo Terzo

La Seconda Guerra Mondiale di una camicia nera

Arrivai a Villa S. Croce nel mese di giugno. Come mi sembrava bella la campagna, le colline e la vita tranquilla dei contadini.

Ripresi i lavori lasciati, ringraziai mio suocero Pasquale che durante la mia assenza aveva mandato di sera la cognata Erminia a tenere compagnia a mia moglie e ad aiutarla. Luigia e Tommaso come erano cresciuti! Specie Tommaso che avevo lasciato all'età di 7 mesi quando partii per l'Africa. Quando ritornai aveva 2 anni e succhiava ancora il latte della mamma.

Nel 1938 venne ad allietare la famiglia la terza bambina, Maria. Dovetti chiedere allora a papà di costruirmi la cucina accanto alla stanza da letto sul Morrone. Mio padre mi concesse il permesso dicendo di darmi il nuovo fabbricato. Con il piccolo risparmio, messo da parte dalla moglie, costruii la cucina. Alla fine del 1939 ne prendemmo possesso.

Chiarina era contenta di avere una casa nuova. Quando la sera i bambini si addormentavano, li metteva a letto.

Nella vita tutti si augurano il bene, spesso però prevale il male, così la gioia della moglie per la nuova casa che avevamo costruito durò poco. Con la fine del 1940 scoppiò la seconda guerra mondiale e ai primi del 1941 fui mobilitato di nuovo e dovetti partire.

La chiamata fu sempre nella milizia. Non avendo cancellata la mia iscrizione nella Legione al ritorno dall'Africa Orientale, vi ero rimasto in forza.

Il 6 gennaio 1941 la Legione camicie nere mobilitava il 143° battaglione nel quale venni arruolato con la cartolina di precetto a partire immediatamente.

Era guerra. Lasciai tutte le cose care con tanta nostalgia. Avevamo costruito una nuova cucina e mia moglie godeva delle comodità realizzate col sacrificio della guerra nell'Africa Orientale. Se ora ritornavo guerriero, anche mia moglie lo diventò. Ella combatteva, in modo diverso, con tre figli adolescenti: Luigia, Tommaso e Maria a procurare loro il pane.

Ritornato in guerra, fui inviato a Pietralcina, paese nativo di Padre Pio. Anche egli mi è stato protettore. Dopo tante sofferenze, terminata la guerra, tornai sano e salvo in famiglia.

Il 143° battaglione, al quale ero stato assegnato, rimase qualche mese a Pietralcina per la preparazione, poi fui trasferito a Mercatello di Salerno. Qui terminò il nostro addestramento e nel mese di febbraio venivo incorporato alla 90ª legione camicie nere di Pisa, che faceva parte della divisione Cremona, comandata dal generale Umberto Mondino. Da Napoli nei primi di marzo con tutta la Divisione c'imbarcammo col piroscafo Marco Polo per Cagliari.

In Sardegna il comando della nostra legione risiedeva a Borore, vicino a Nuoro.

Il battaglione era sulla strada di Macomer, vicino Oristano, nella chiesa abbandonata di S. Lussurgio. Il comandante della legione Cremona che risiedeva a Macomer, dopo 15 giorni, venne a ispezionare il mio battaglione per vedere come si era sistemato a S. Lussurgio. Approfittai della sua visita e all'uscita dal nostro accampamento chiesi all'ufficiale di picchetto che volevo parlare col generale per questioni personali. Mi presentai quando questi uscì dall'accampamento.

Lo salutai, chiedendo di parlargli: "Vi faccio i miei auguri perché vi lasciai colonnello ed oggi a distanza di 11 anni, vi trovo generale di divisione". A queste parole volle sapere come mi chiamavo. Gli dissi di essere un ex artigliere del suo reggimento. A queste parole mi fece mettere sul riposo e poi volle sapere tante cose. In ultimo mi domandò se ero sposato. Allora gli dissi che ero preoccupato per mia moglie che aveva bisogno di cure e dei tre figli piccoli che non sapevo a chi lasciare e che il mio comandante giorni prima gli aveva consegnato una mia lettera, ma ero ancora in attesa. Ora la mia preoccupazione era andare a casa a vedere cosa fare e poi ritornare a compiere il mio dovere di soldato. Il generale dopo avermi ascoltato, si rivolse al suo capitano aiutante che prendesse nota. Egli lo scrisse sul suo taccuino.

Il generale mi tese la mano per il saluto che io restituii mettendomi sull'attenti. Egli nel lasciarmi, mi disse: "Quando ti occorre qualcosa, scrivimi al quartier generale. Io ho sempre una risposta per i miei ex artiglieri". Terminata la conversazione, andavo pensando come, in tempo di guerra, il capitano che aveva preso i miei appunti, si ricordasse di trasmetterli al generale.

La giornata trascorse tranquilla, ma la sera il console riprese il mio capitano perché aveva permesso che un soldato parlasse col generale. Questi si difese dicendo che io ero un ex artigliere del suo passato reggimento. Il console si calmò, ma disse: "Chi sa quanti soldati ha comandato in tanti anni: come poteva ricordarsi di me?" La sera il quartier generale telefonò alla legione comunicando di concedere dieci giorni di licenza straordinaria alla camicia nera Paolo Barbiero della IV compagnia.

Ritornato in famiglia in licenza, mi godetti il permesso che il generale mi aveva concesso e che il maresciallo di Caiazzo aveva negato a papà e a mia moglie. Quando andai a vistare la licenza, il maresciallo mi chiese chi mi avesse concesso la licenza. Gli risposi: "Voi no, mentre mia moglie spedendomi il certificato medico non firmato da voi, è riuscita a farmi concedere la licenza dal mio comandante". Per ottenere il certificato medico mio padre e mia moglie avevano portato un paniere di uova. La moglie del medico le accettò, ma appena ebbe conferito con suo marito, lo riportò indietro col certificato senza la firma. Il medico disse che era rischioso in tempo di guerra, però volle sapere come ero riuscito ad ottenere il permesso dai miei superiori. Constatata la loro generosità, concluse: "Se avessi saputo come essi erano bravi, ti avrei firmato dieci certificati. Io lo ringraziai col sorriso sulle labbra, ma in cuor mio dissi: "Hai perduto anche le uova che mia moglie ti aveva portato".

I dieci giorni trascorsero sereni in famiglia, ma furono anche veloci come il vento e dovetti ritornare in Sardegna. La patria chiamava ed era necessario ubbidire.

Durante la licenza mi recai a Caserta per registrare alla X^a Artiglieria il foglio matricola perché non avevano comunicato la mia promozione a caporal maggiore. Al ritorno lo presentai al comando e in pochi giorni arrivò la variazione a vice caposquadra. Tutti gli ufficiali mi rispettavano perché avevo ottenuto un favore dal generale.

I giorni passavano. In Sardegna non si stava male. La guerra si avvertiva poco, essendo nell'isola. Per distrarmi mi scrissi a un corso di studi per corrispondenza a Roma per solo 300 lire per la durata di 18 mesi.

Lo pagai anticipatamente e subito mi arrivarono le prime lezioni. Per i primi mesi mi servivo dell'istituto per le correzioni, ma il mio comandante, vistomi appassionato a studiare, mi fece trasferire in fureria come aiutante furiere per darmi più tempo per studiare. I miei superiori mi volevano bene, soprattutto il comandante della compagnia. Un sottotenente fiorentino si mise a disposizione per tenermi delle lezioni di matematica nelle ore di libera uscita. Veniva lui in fureria a farmi scuola. In seguito mi raccomandò al tenente cappellano per il latino. Egli accettò di insegnarmi la sola materia. Un ufficiale di Roma, professore di lettere, fu pregato dal mio comandante di aiutarmi nello studio. Egli accettò. Avendo vari insegnanti, non inviavo più i compiti all'istituto per le correzioni. Era scomodo e anche costoso. Le dispense mi arrivavano settimanalmente per proseguire lo studio.

In Sardegna, dove dimoravamo, c'erano piccoli paesi dove si andava per la libera uscita. C'erano poche cose da acquistare e vedere per i militari; ciò fu per me una buona occasione per dedicarmi allo studio. Con pazienza andai avanti diversi mesi, poi arrivò il giorno della partenza dall'isola e dovetti interrompere gli studi. Quando sbarcammo in Corsica, li ripresi. Uscì una circolare che concedeva la licenza per esami, solo per le scuole superiori e non per quelle della media. Nel settembre 1942 avevo ottenuto una licenza di un mese, per interessamento del generale, perché ero iscritto all'istituto magistrale di Capua. Agli esami tutto era andato bene, ma dovevo sostenere due materie nella sessione straordinaria di gennaio. La guerra me lo aveva impedito e rimasi a metà esami. Per poter ottenere un'altra licenza militare dovetti iscrivermi a un istituto superiore.

Nel maggio 1942 dalla Corsica scrissi a mia sorella Maria a Roma per farmi iscrivere a un istituto magistrale della città. Ottenuto il certificato dell'iscrizione, ebbi anche la licenza e venni a Roma. Però la mia preparazione culturale era scarsa, poiché ero passato furiere e la promozione che il mio capitano mi aveva concessa arrivò a Benevento dalla zona di Napoli nel mese di febbraio. Così mi venne comunicato. Anche ora la fortuna mi aveva aiutato soprattutto ai fini economici perché la paga di sette lire che prima da vice caposquadra percepivo ora, promosso caposquadra, passò a trentasette lire giornaliere.

In quel tempo la mia compagnia era distaccata a Zicavò. Il battaglione si trovava in un'altra zona. Il mio capitano si chiamava Romano . Era nativo di Airola di Benevento. Era un giovane che aveva combattuto in Spagna nel 1935 ed era stato nelle truppe di Franco tra i bersaglieri. Quando comandava la truppa dicendo: "Rompete le righe", voleva uno scatto e poi sparire. Arrivato a comandare la mia compagnia, desiderava lo stesso scatto esibito dai bersaglieri e se non eravamo scattati, faceva di nuovo l'adunata del reparto. Perciò ci dovemmo abituare al suo comando. Egli era insignito di medaglia d'argento al valor militare, conquistata come volontario in Spagna nelle truppe di Franco.

Intanto la guerra continuava. La presenza delle truppe italiane in Corsica infastidiva la Francia perché l'Italia era alleata con la Germania. Mussolini e Hitler erano alleati contro la Francia e l'Inghilterra. Nel 1943 la guerra non procedeva tanto bene per i due dittatori. I fronti da difendere erano estesi. La Russia teneva impegnata la Germania e anche un convoglio italiano era partito e sostava sul Don.

I combattimenti a Stalingrado duravano da parecchi mesi. Il principale nemico russo era l'inverno. Il 1943 fu la fine dei nazi-fascisti. Gli Stati Uniti d'America, entrati in guerra

nel 1942, si erano fermati in Marocco e attendevano il momento per sbarcare in Sicilia, dopo aver occupato la Tunisia. L'Armata inglese distrusse parte della flotta italiana. Perduta la Tunisia e l'Abissinia, si approssimava lo sbarco in Sicilia e addio esercito italiano!

Io intanto mi preparavo per andare in licenza a Roma per sostenere gli esami di maturità. Il giorno 13 giugno partii dalla Corsica per Roma. Il mare era assai mosso da Bastia a Piombino. A causa del pericolo la nostra nave partì due giorni dopo e io arrivai a Roma già quando gli esami scritti erano iniziati. Perduti gli scritti, si dovevano attendere gli orali, che si svolgevano il 29 giugno. Per non rimanere a Roma quei giorni andai a Villa S. Croce. Passai in famiglia questo tempo. Le notti erano disturbate dai bombardamenti sul porto di Napoli. Spesso le pattuglie di aerei arrivavano fino alla zona di Villa. Certe notti sembravano l'inferno. I villesi pieni di paura, di notte, assistevano ai combattimenti aerei su Capua e dintorni. Io invece me ne dormivo tranquillo perché il duello aereo avveniva lontano da me e dalla casa.

Il 29 giugno ritornai a Roma per sostenere gli esami orali. Il preside mi rilasciò il certificato degli esami che dovevo presentare al mio comando. A Piombino dimorava il comando che ordinava l'imbarco per la Corsica. Il mare era sempre agitato. Si aspettava l'ordine di partenza. Passati due giorni, ritornai a Villa. Una seconda volta da Piombino scappai a casa. Ritornato ancora al porto d'imbarco, si attendeva il passaggio del mare.

I bombardamenti erano tremendi in tutta l'Italia. Le truppe americane, sbarcate in Sicilia, premevano per passare oltre.

Il 25 luglio, mentre ancora sostavo al comando tappa di Piombino, la radio comunicò la caduta del fascismo.

Mussolini voleva ancora continuare a comandare, ma il re lo fece arrestare a Villa Torlonia ed emanò il decreto che affidava la carica di capo del governo a Pietro Badoglio. Egli, investito della nuova carica, emanò un proclama a tutte le forze armate italiane: "La guerra continua, la milizia sciolta fa parte integrante dell'esercito italiano. Difendetevi dal nemico".

Dopo queste catastrofiche vicende, avvenute in pochi giorni, mi convenne ritornare in Corsica al mio reparto. Era pericoloso andare in giro vestiti da camicie mere. Da Piombino ci trasferimmo via terra a La Spezia. Da lì a Bastia era un tratto di mare più breve e con quattro ore di traversata si era in Corsica. Ritornati al nostro reparto, ci togliemmo dalla divisa i fasci littori e mettemmo le stellette. Io, da capo-squadra della milizia passai a sergente di fanteria. Si dava un solo grado come nell'esercito. Io che ero caporal maggiore, passavo sergente, mentre il console capitano ritornava capitano e così tutti i gradi degli ufficiali e sottufficiali.

L'esercito italiano era allo sbaraglio. In Corsica dovevamo catturare i tedeschi che occupavano l'isola e poi abbandonare la Corsica, essendo l'Italia capitolata. Il re, da Roma, con Badoglio era fuggito a Bari e avevano trattato con gli angloamericani chiedendo l'armistizio. In Corsica, terminata la caccia ai soldati tedeschi insieme ai militari francesi, dovevamo sgombrare l'isola perché territorio francese. Partiti dalla Corsica arrivammo in Sardegna a Santa Teresa di Gallura. Rientrammo con tutti gli onori al 1° Corpo d'Armata in Sardegna: era l'unico rimasto in armi.

In Sardegna fummo dislocati in diversi paesi. La mia compagnia si trovava a Illorai, in provincia di Sassari. In questo piccolo paese rimanemmo 2 mesi in una chiesa abbandonata. La popolazione era molto ospitale. Ci offriva i frutti della campagna.

Vicino alla chiesa abitava il signor Putzu, proprietario di 300 pecore. A causa della guerra non poteva più spedire a Roma gli agnelli del suo gregge, che dovevano consumarsi nell'isola. I militari con un solo rancio al giorno furono costretti ad arrangiarsi. Il signor Putzu, oltre agli agnelli che ogni settimana vendeva al nostro reparto, forniva agli ufficiali ogni sera un agnello che sua moglie ci aiutava a cucinare in casa. La casa di Putzu fu messa a disposizione di alcuni militari, per aiutare la famiglia. Io e un altro calzolaio gli riparammo tante scarpe di familiari, amici e di altre persone bisognose. Un militare sarto confezionò diversi abiti per gli abitanti, altri militari intrecciarono canestri e li offrirono alle famiglie in cambio di cibo. Così si sbarcò il lunario e fu calmata la fame.

Arrivò anche la partenza da Illorai. Sciolta la compagnia, essa venne distaccata in tanti reparti. Due sergenti ed io fummo assegnati a Nuoro al comando tappa. La città, che chiamavano la capitale della Barbagia, era per me nuova. Essendo provincia, era una importante cittadina. Il nostro servizio consisteva nell'accompagnare i militari che venivano dimessi dall'ospedale militare al loro reparti con le corriere pubbliche e private. In più, all'ingresso di Nuoro, c'era un posto di blocco dove noi sottufficiali, a turno facevamo la guardia per controllare i documenti delle persone che entravano ed uscivano dalla città. Il lavoro era un diversivo. Trascorrevamo il resto del giorno in un magazzino cittadino dove erano i nostri piccoli letti branda.

Trascorsi i primi giorni, si perlustrò il luogo per vedere come arrangiarsi col cibo, poiché quello che ci davano in caserma era insufficiente. Possedevamo i soldi, ma tutto era razionato. Per fortuna non fumavo, così le sigarette che passavano ai militari, la cambiavo col cibo. Presto trovai un fornaio di origine romana. Egli era emigrato in Sardegna da alcuni anni e lavorava in un panificio di Nuoro. Andai a visitarlo e ci mettemmo d'accordo: io gli davo la mia razione di sigarette ed egli mi forniva i panini che riusciva ad avere al panificio.

Un altro mattino mi recai al mercato generale e trattai col rivenditore di vino: io gli davo una scatola di salmone ed egli un litro di vino. Il vino lo toglieva ai tesserati e lo dava a noi, ai quali non piaceva il salmone. Nel mercato avvicinai anche un macellaio che distribuiva carne tesserata. Gli chiesi se potevo avere della carne, comprandola. Egli mi fece attendere un istante e poi, facendomi segno, mi consegnò un bel fagotto. Lo pagai e rimasi contento e per il contenuto e per il prezzo. Anche costui rifilava la carne ai tesserati. Questa storia durò fino ai primi di giugno 1944.

Da casa non avevo più ricevuto notizie. Napoli era stata occupata dagli anglo-americani e il fronte si era spostato sui monti di Cassino.

Un giorno scrissi una lettera intestata al capostazione di Piana di Caiazzo; gliela spedii e, siccome egli mi conosceva, lo pregai di farla arrivare a mia moglie. La lettera pervenne a casa e mia moglie, tramite un medico che studiava a Napoli, mi rispose facendomi sapere che tutti erano salvi e la guerra era passata anche a Villa S. Croce.

Arrivò anche l'ora della partenza per il continente. Napoli era già stata liberata dalle truppe anglo-americane dopo la capitolazione del settembre 1943. In Sardegna era quasi trascorso un anno da cui andavamo in giro per l'isola e finalmente arrivò un proclama al nostro 13° corpo d'Armata. Esso diceva che tutti i soldati che risiedevano nel meridione d'Italia fino a Cassino e volevano rimpatriare, dovevano firmare un contratto di lavoro per la raccolta del grano in Puglia per 2 mesi. Quasi tutti i meridionali a tale condizione firmarono. Concentrati nel portó di Cagliari nei primi di giugno, con la nave Marco Polo salpammo alla volta di Napoli.

Capitolo Quarto

La guerra è perduta

Sbarcati a Napoli, trovammo nel porto la tradotta militare pronta, salimmo sul treno col nostro comando che aveva in custodia le licenze da consegnarci, terminato il lavoro, in Puglia. A Foggia il treno arrivò semivuoto e alla stazione scesero solamente il comando con i documenti e il comandante. I napoletani se ne andarono a casa senza neppure prendere il treno diretto a Foggia, molti altri, man mano che il convoglio passava per le stazioni di origine, lasciavano il treno e se ne andavano a casa, se la trovavano ancora in piedi. Le stazioni ferroviarie erano per la maggior parte disastrate per i bombardamenti subiti. Esisteva appena un solo binario rifatto da poco. Io non arrivai a Foggia con la stessa tradotta. A Caserta prima di entrare in stazione, siccome il treno proseguiva lentamente, scesi e a piedi mi diressi a Casagiove dove conoscevo una compaesana per chiedere notizie di Villa e della mia famiglia. Poi, fattami prestare una bicicletta, vi montai su e raggiunsi Villa S. Croce per abbracciare i miei cari. Trascorsi a casa la notte dell'undici giugno 1944 e la mattina ripartii per raggiungere il mio reparto a Foggia. Si viaggiava sui treni senza biglietto e il foglio di via.

Quando arrivammo all'accampamento, vennero i datori di lavoro a chiedere noi soldati per accompagnarci nei loro poderi a mietere il frumento. Ad Apricena, nei pressi di S. Severo, un padrone chiedeva dieci operai. Io mi aggregai a loro essendo sottufficiale. Egli si impegnò a darci vitto e alloggio con le nostre tessere annonarie, rilasciate dall'ufficio di collocamento.

Ci alloggiò nella casa colonica, dove non mancava nulla. Egli ci forniva tutto. Stabilimmo la paga giornaliera e le ore di lavoro. Tutto procedeva magnificamente. Il datore di lavoro ci fece notare che il vitto era sufficiente, soprattutto il pane che ci forniva in aggiunta alla razione stabilita dalla carta annonaria, di modo che i soldati nutrendosi di più potevano rendere meglio.

Per i primi giorni fummo adibiti ad altri lavori, finché cominciò la mietitura. Quando essa iniziò, alcuni soldati guidavano i cavalli che trasportavano le mietitrebbie, altri legavano il grano mietuto e ne facevano i covoni. Io dovevo sorvegliare i soldati e 2 ore prima dei pasti dovevo interessarmi di inviare il soldato cuoco a preparare i pranzi e la cena.

Nella nostra azienda la mietitura durò dodici giorni e altrettanti la trebbiatura. I soldati insieme ad altri operai del padrone lavoravano dieci ore al giorno e percepivamo la paga di una lira all'ora. Quando arrivò la trebbiatura, il governo inviò una guardia di finanza in ogni azienda. Egli doveva compilare le bollette di accompagnamento per i carri che partivano dall'azienda e si recavano al luogo di ammasso governativo.

Il nostro padrone, dovendo riservare del grano necessario per la sua famiglia

e per gli operai, si rivolse a me per farsi aiutare. Ne riempimmo un silos nella casa colonica. Il mio compito era quello di trattenere il finanziere al fresco sotto una quercia poco lontano dalla trebbiatrice, mentre i soldati e gli altri operai trasportavano parte del grano nel silos del padrone.

Il datore di lavoro ci forniva vino da bere a sufficienza e ci teneva lontano dalla polvere. Per me la cosa era gradita, mentre il finanziere, più furbo, mi fece notare che il suo ufficio era quello di fornire le bollette di accompagnamento, e che il resto non gli importa. Per me e lui il lavoro fu poco faticoso. Non ero tenuto a fare osservazioni sul servizio e questo fu gradito al padrone, al finanziere e a me. Trascorremmo diversi giorni insieme. Avevamo sempre a disposizione la bottiglia di vino e quasi tutto il giorno godevamo il fresco della quercia lontana dalla polvere, mentre i soldati e gli operai di sera, dopo il lavoro, dovevano farsi il bagno.

Dopo un mese di lavoro la nostra azienda aveva terminato il lavoro. Si raccolsero mille e quattrocento quintali di grano, duecento di biada e circa sessanta di fave. L'azienda aveva diversi ettari di terra non suoi. Possedeva ventiquattro mucche da latte, maiali, capre e un allevamento di pollame. Gestivano l'azienda tre fratelli. Il più anziano si interessava di tutte le spese e i rifornimenti, gli altri due assistevano gli operai e i garzoni. Oltre ai cavalli da custodire e tanti macchinari, nel periodo estivo schiudevano tanti pulcini con le incubatrici, perciò i padroni erano costretti ad assumere tre donne. Vi era anche un guardiano stipendiato che di notte faceva il giro dell'azienda col fucile. C'era poi anche un operaio che lavorava il latte dell'azienda e produceva delle forme di provolone di tre chili circa. La ditta dei tre fratelli si chiamava Montanaro.

Dopo un mese, il lavoro era terminato e il signor Montanaro ci fece abitare in una casa che aveva in paese. Qui ci forniva il vitto. Siccome il contratto scadeva dopo due mesi, egli non ci poteva licenziare prima e noi soldati non ci potevamo allontanare. Poiché ognuno desiderava ritornare a casa, ci accordammo di andarcene in famiglia per conto nostro. Avvisato il padrone, egli ci lasciò partire. Per lui fu un guadagno perché doveva mantenerci e prelevando ancora i viveri, mantenne il segreto senza avvisare il maresciallo.

La guerra per noi era finita. Dopo che i padroni ebbero raccolto il frumento, raggiunsi Foggia e col treno che era partito da Bari, proseguii per Napoli. Viaggiavo senza biglietto e cercai di evitare la ronda. Scesi ad Amorosi invece di Caserta, percorsi 18 chilometri a piedi e arrivai a casa. Conoscevo la via e tutto andò bene. Ad Amorosi arrivai alle ore 22 e viaggiando tutta la notte, arrivai a Villa la mattina, feci un bagno e mi riposai a lungo. Come stavo bene nel mio letto! Mia moglie mi preparò il pranzo. I ragazzi erano così contenti nel vedermi in famiglia. Il mese passò tranquillo. Al suo termine mi rivestii da militare e con mezzi di fortuna raggiunsi Amorosi. Qui salii sul treno proveniente da Napoli per Bari e ritornai a Foggia al mio comando.

Il furiere quando mi vide disse: "Sergente i tuoi compagni sono già tornati a casa e tu sei ancora qui". Poi soggiunse: "Tra giorni si deve formare il treno per Napoli e partirete tutti". Lo pregai di liquidarmi in giornata, perché ad andarmene ci pensavo io. Mi consegnò la licenza firmata per la sera e ogni mio avere e mi augurò buona "bagheria", mentre egli non poteva ancora andarsene perché il suo paese era ancora occupato dai tedeschi. Gli feci un piccolo regalo, augurando anche a lui di ritornare presto in famiglia. Il 17 agosto 1944 per me la guerra era finita.

Capitolo Quinto

La ricostruzione e la ripresa della vita politico-sociale in Villa

Ritornato a casa, incominciai la vita civile. In famiglia trovai tanti problemi da risolvere. Per quattro anni avevo abbandonato il lavoro in bottega perdendo i clienti. Con la guerra i prezzi erano saliti e bisognava adattarsi ai tempi. Il lavoro dei campi era stato portato avanti solo da mia moglie nella mia assenza e la preoccupazione fu dissodare e concimare il terreno per farlo meglio fruttificare. Crebbi delle pecore per ricavare il concime necessario. Un po' alla volta mi organizzai in ogni cosa.

La famiglia era cresciuta. I ragazzi avevano bisogno di essere seguiti nello studio. L'unico maschio, dopo aver terminato la terza elementare nella frazione, dovette recarsi a Piana di Caiazzo per le altre due classi elementari. Ogni giorno con altri coetanei, doveva percorrere circa 12 chilometri a piedi per recarsi a scuola. Terminata la scuola elementare, era mia intenzione fargli continuare gli studi, ma le scuole medie erano a Capua o a Santa Maria Capua Vetere. Siccome il ragazzo aveva intenzione di essere sacerdote, optai per il seminario di Caiazzo. Qui erano accettati ragazzi con abiti civili per le scuole medie. A fare questa scelta fui invogliato anche dal mio parroco don Olivo D'Ambrosi, ottimo sacerdote di Paese in provincia di Treviso, che terminati gli studi alla Consolata di Torino, si era incardinato nella diocesi di Caiazzo.

La retta non era tanto alta, ma per me era un gran sacrificio. Ci costò anche dal lato affettivo veder allontanare da casa il figlio, anche se ogni settimana gli facevamo visita.

Alla fine dell'anno scolastico fu promosso agli esami del seminario, ma io gli volli far sostenere quelli statali a S. Maria Capua Vetere. Aiutato da una cugina professoressa di lettere, feci l'iscrizione. Il ragazzo dovette però riparare due materie alla sessione di settembre. Il risultato scolastico mi impensierì: far continuare gli studi a Tommaso in seminario o trasferirlo in altra sede? Provai ai Carissimi di Santa Maria Capua Vetere, ma quei religiosi solo di nome, erano carissimi nella retta. Io non potevo sostenere tale spesa. Mi venne in aiuto mio cognato, fr. Mariano, il quale mi consigliò di far continuare gli studi al ragazzo nel seminario di Latiano dei monaci Cistercensi, dove egli era residente. Presi gli accordi col rettore accompagnai il figlio nelle Puglie. Il ragazzo venne iscritto alla seconda media e ogni 3 mesi il suo rettore mi teneva informato sul rendimento scolastico.

Correva l'anno 1946. Nonostante i vari sacrifici che dovevo affrontare per saldare la retta del seminario vescovile, io avevo fiducia nella Provvidenza ed essa non mi abbandonò. La mia famiglia progrediva economicamente. La bottega e i campi dissodati e concimati davano i loro frutti. Anche le pecore con la lana e gli agnelli aiutavano il bilancio familiare. Pane ce n'era a sufficienza in famiglia e se arrivava un buon raccolto, si vendevano anche dei prodotti della terra.

Mi mancava il pastore. Negli anni prima che Tommaso entrasse in seminario, egli conduceva le pecore al pascolo per le colline di Villa. Nei mesi estivi quando il ragazzo ritornava in famiglia dal seminario, mi aiutava a guardare il gregge di pecore. Un giorno vennero a fargli visita alcuni compagni del seminario di Caiazzo e lo trovarono che vigilava le pecore sui monti. Si scusò dicendo che non erano sue le bestie, ma si trovava colà in villeggiatura. Essi prestarono fede alla bugia, ma il figlio poi si lamentò con me dicendo che non era più conveniente guardare le pecore e non le rivide più, perché l'anno dopo entrò nel seminario cistercense di Latiano im provincia di Brindisi, distante tanti chilometri da Villa S. Croce. Siccome il gregge mi rendeva e io ero intenzionato a farlo crescere di numero, impegnai la figlia Maria a sostituire Tommaso. Nei giorni festivi e di cattivo tempo portavo io al pascolo gli animali. Nei tempi della bella stagione la figlia mi aiutava a vigilare le pecore.

I giorni scorrevano serenamente benché il lavoro non mancava mai: era necessario progredire. Abitavo in un paese senza illuminazione elettrica, senza strada rotabile e acqua potabile. La via che arrivava al paese era così ridotta che era meglio percorrerla a piedi. A Villa S. Croce si viveva al pari degli abissini. Ad essi nel 1936 i soldati italiani avevano tracciato buone strade asfaltate, al mio paese quella che giungeva era sterrata. Per avere l'acqua mi decisi a scavare un pozzo vicino casa. In esso avrei riversato l'acqua delle grondaie della casa. Già con papà e i miei fratelli ne avevamo scavato uno alla fontana del bosco, ma esso era distante e non era mio. Per alleviare il lavoro a mia moglie, mi decisi a scavarlo sul Morrone. Chiamai uno spaccapietre e mi feci preparare i sassi che occorrevano. Sul terreno di mio padre esisteva una piccola cava e qui con le mine ne cavammo un buon mucchio. Chiamai Giovanni Caruso che con le sue vacche trasportò i sassi vicino la casa. Io lo ripagai confezionando le scarpe per la sua famiglia. A scavare il pozzo mi aiutarono i fratelli e cognati, rivestii le sue pareti con sassi e calce fino alla sommità e poi chiamai il muratore che gettò la soletta in cemento armato.

Con la nascita di Pasqualina la famiglia era aumentata. Mentre ella cresceva, Tommaso era partito per il collegio e la prima figlia era prossima al matrimonio.

In seguito fui costretto a vendere le pecore perché Luigia si era sposata, Maria era entrata in convento, indossando l'abito delle suore della Carità e Tommaso era lontano già da qualche anno. Rimanemmo con Pasqualina soli. Terminato il ginnasio Tommaso indossò l'abito monastico. In famiglia diminuirono le spese perché non pagammo più la retta per il seminario. Prima che Tommaso divenisse monaco gli domandai se voleva rimanere im monastero o ritornarsene a casa.. Ancora avevo le pecore e se fosse venuto in famiglia ne compravo altre. Egli mi rispose che potevo vendere le pecore perché continuava la strada scelta.

Rimasti soli con Pasqualina, avevo allargato la casa e avendo a disposizione

una stalla, comprai maiali e vitelli. Quando erano grassi li avrei venduti. Il lavoro era faticoso perché non avevo mezzi meccanici per trasportare i foraggi. L'unico mestiere per guadagnare qualche lira, con meno fatica, era quello di calzolaio, ma i tempi erano cambiati e, per avere clienti, bisognava meccanizzarsi. Le scarpe costavano meno al mercato. Ancora per qualche anno continuai ad esercitare il mestiere, calzando diverse famiglie, perché il materiale era a spesa del cliente, ma poi chiusi bottega, dedicandomi interamente all'agricoltura.

Arrivarono le libere elezioni del 1948 e incominciò la politica. Si dovevano formare i consigli comunali e provinciali. Nel comune di Piana di Caiazzo dovevano eleggersi quindici consiglieri, undici a Piana e quattro a Villa.

Una mattina il nostro parroco don Olivo D'ambrosi dopo l'omelia della messa delle ore otto comunicò che al termine del sacrificio eucaristico si doveva attendere in piazza perché c'erano da discutere cose importanti. In piazza delle Chiacchiere si erano radunati quasi tutti gli uomini e diverse donne presenti alla messa. Il reverendo disse che per le prossime elezioni amministrative in comune era necessario scegliere quattro uomini di Villa, disposti ad accettare la candidatura a consiglieri e tra questi, in tre abbiamo cercato di scegliere i migliori elementi fra i cittadini di Villa S. Croce, ai quali dare la nostra preferenza e inviarli al comune a comandare con gli undici consiglieri che sarebbero stati eletti a Piana. Le tre liste preparate erano la mia, composta da Filippo Mastroianni, Paolo Barbiero, Paolo Mastroianni e Michele Milano.

Quella di Paolo Mastroianni, composta da Paolo Mastroianni, Paolo Barbiero, Michele Milano e Domenico Vecchiarelli e quella di Michele Milano, composta da Filippo Mastroianni, Paolo Barbiero, Paolo Mastroianni e Giovanni Mastroianni "U Russo". Da queste tre liste si dovevano scegliere i quattro consiglieri di Villa S. Croce.

Da una consultazione che si tenne in piazza delle Chiacchiere venne fuori che quattro nomi da presentarsi alle elezioni comunali erano Filippo Mastroianni, Paolo Barbiero, Michele Milano e Paolo Mastroianni.

La lista così preparata non piacque a don Luigi. Egli era un sacerdote veneto che viveva insieme al nostro parroco don Olivo. Anche a me non piacque la lista preparata perché non ero stato informato prima e mi riservai di accettare. Recatomi a casa del parroco per esporre le mie ragioni, dal loro modo di parlare, capii che i due reverendi sospettavano che i consiglieri Filippo e Michele, rappresentanti della campagna non si sarebbero messi d'accordo sulle cose da realizzare in paese e nelle campagne. Don Luigi pensava che i due "Paoli" di Villa fossero contrastati da Michele e Filippo quando si dovevano attuare dei lavori in paese. Stando così le cose, decisi di non accettare la candidatura, ringraziai i tre che mi avevano messo in lista e tornai a casa.

Sparsa la voce per le masserie che stavano formandosi le liste elettorali, vennero a casa Costantino De Marco da Vascielli e dallo Scalzatoio Giovanni Caruso. Anch'essi volevano comporre una lista e inserirvi il mio nome. Spiegai loro che avevo rifiutato di far parte della lista dove era Michele Milano perché sapevo che non riuscivo ad andare d'accordo con lui conoscendo il suo carattere.

Ora sarebbe stata una scortesia accettarne una altra. I giorni passavano. Intanto si sposò il cugino di Michele Caruso e alle nozze partecipavano anche i capolista di

Piana, i De Francesco. Allora Michele mise nella lista, al mio posto, il cugino e formò la lista, protetto da quelli di Piana. Giovanni Caruso spingeva ad accettare anche il cognato Costantino e cercava il terzo disponibile a Villa. Sperava di convincere Alessio, il quale era consigliere uscente. A Piana c'era una lotta tra i De Francesco e il prof. Mastroianni. Il parroco don Olivo era favorevole per Mastroianni.

Mi fece capire che, preparando una nuova lista, era più onesto, perché il popolo aveva più libertà di scelta. Perciò mi decisi ad accettare all'ultimo momento, ma non mi interessai di niente, lasciai fare tutto a Costantino. Formarono una lista di tre persone, il quarto elemento lo si sceglieva da quella precedente, ma essendo le altre già complete, la nostra fu di minoranza, con tre candidati invece di quattro.

Questa volta il sindaco uscente il prof. Ernesto Mastroianni, se fosse stato rieletto, assicurava a Villa l'illuminazione elettrica. Perciò per sperare, bisognava collaborare. Dopo essere stato invitato dal parroco e dai due Paoli, non rifiutai, altrimenti passava questa favorevole occasione e l'elettricità a Villa non sarebbe arrivata. Mi affidai alla sorte sperando nella ricandidatura del sindaco uscente e accettai di far parte della sua lista.

Vinte ancora le elezioni, il sindaco Ernesto Mastroianni affidò tutte le cariche ai pianesi, a noi di Villa voleva dare la carica di assessore supplente. Io mi rifiutai di accettare, adducendo che anche a Villa la nostra lista aveva riportato la maggioranza. La mia proposta fu respinta dal sindaco perché egli già prima delle consultazioni diceva di aver promesso. Mi rassicurò che, quando scadevano i sei mesi e si sarebbero rinnovate le cariche, egli mi avrebbe creato assessore ordinario. Messo alle corde, fui costretto a decidere altrimenti anche questa volta Villa non avrebbe avuto l'illuminazione elettrica. Leso nei miei diritti, convinsi i miei compagni ad accettare la carica di assessore supplente e mi ritirai a semplice consigliere.

Dopo 2 anni di continuo implorare alla maggioranza di Piana fu accordato il mutuo per l'illuminazione elettrica alla frazione di Villa. In cassa non c'erano fondi, per cui il sindaco non poteva sollecitare il mutuo concesso. Era necessario ungere a Roma per far girare la ruota.

Essendo priore della congrega di San Nicola di Bari a Villa Santa Croce, mi impegnai a prelevare dalla cassa dell'associazione 50.000 lire, consegnarle al parroco e inviarlo a Roma, dove si sarebbe interessato per fare arrivare il mutuo al comune di Piana necessario per l'illuminazione di Villa.

Nelle consultazioni elettorali a Villa vinse la lista di Michele Milano, abbinata a quella dei De Francesco e a Piana portò più voti quella del prof. Mastroianni nella quale concorrevano gli altri due villesi e De Marco.

Il nuovo sindaco Ernesto Mastroianni fu verso i tre villesi tanto accondiscendente da affidare a ognuno un compito nel consiglio A me conferì la carica di assessore e fui soddisfatto. Michele, che era assessore supplente per Villa, voleva sempre comandare. Anche il parroco don Olivo si lamentava del comportamento di Michele verso il popolo e neppure il sindaco lo digeriva tanto. Durante i quattro anni si fece poco per Villa. Quello che avevo previsto stava accadendo. Non solo Michele avversava il sindaco, ma anche verso don Olivo, che lo aveva proposto, si mostrava freddo ed era sempre contrario ad ogni iniziativa per Villa. Fece entrare in causa col comune

un suo cognato per una fontana che si trovava tra la via comunale e la proprietà del cognato.

Passati i quattro anni di amministrazione, i suoi compagni, cioè i due Paoli, lo lasciarono. Per le nuove elezioni Filippo e Michele formarono una nuova lista, mentre don Olivo volle che io entrassi con i due Paoli a Villa e per la frazione di Attoli gli abitanti si scegliessero il loro candidato. Dietro le pressioni del parroco non rifiutai il nuovo incarico perché a Villa eravamo privi di tutto: illuminazione elettrica, acqua potabile, strada e numerose altre cose di prima necessità.

Alle nuove elezioni amministrative i due Paoli uscenti chiedevano a Paolo Barbiero di formare la lista. Filippo e Michele già avevano trovato gli altri due candidati. Erano Antonio e Alessio Mastroianni, di Villa, pronti a formare l'altra lista.

Il parroco don Olivo era un ottimo uomo che con la veste talare riusciva a entrare ovunque. Una volta unta la ruota, im pochi giorni arrivarono i soldi al comune di Piana di Caiazzo. I lavori furono eseguiti e nell'anno 1954 Villa Santa Croce ebbe l'illuminazione elettrica. Allora cessarono anche le burle dei consiglieri di Piana, i quali si divertivano a prenderci in giro, poiché ogni volta che si discuteva della luce, ci dicevano: "Avete sempre qualche litro di olio per far luce".

Dopo i lavori dell'illuminazione elettrica il sindaco ci restituì le 50.000 mila lire prelevate dalla cassa della congrega e i soldi occorsi per il viaggio del parroco a Roma.

Molte cose erano accadute nei due ultimi anni di consigliere e avevo perduto la voglia di continuare a fare politica. Terminata l'amministrazione 1952 - 56, mi ritirai ad amministrare la mia famiglia. Solo così potevo godere la luce che prima non c'era, anche perché il sindaco uscente mi aveva apostrofato in diverse occasioni. Si servì dei comizi a Villa dicendo che un consigliere uscente di Villa, anziché cercare il bene del popolo, voleva aiutare i suoi amici. Questo avvenne perché io chiedevo per Villa la guardia comunale come era a Piana. Intanto la guardia comunale a Villa fu messa proprio da colui che lo avversava perché, mentre il sindaco uscente Ernesto Mastroianni voleva aiutare i candidati di Villa, fu battuto a Piana dal dott. Bernardino Castellano.

Il nuovo sindaco concesse a Villa la strada che il vecchio aveva trascurata. Trascorse anche la terza amministrazione degli anni 1956 - 1960. Preferendo rimanere amico di tutti, mi tenni lontano dalla politica. A Villa,avuta la luce, ripristinata la strada da Piana a Villa, mancava l'acqua, altro elemento indispensabile.

I consiglieri in carica non si erano neppure sognati di chiedere l'acqua alla nuova amministrazione. La frazione aveva ancora meno voce in capitolo perché con l'unificazione delle liste il quarto consigliere fu tolto alla frazione e aggiunto a Piana per la località Fagianeria. L'unificazione delle liste di Piana e Villa era stata deliberata dal sindaco uscente Mastroianni. Approvata, era rimasta sospesa. Andata al comune l'amministrazione Castellano, i consiglieri villesi Costantino e Mariano, influenzati dal nuovo sindaco, fecero una sottoscrizione a Villa chiedendo agli elettori di unificare le liste di Piana e Villa. Arrivarono anche a casa proponendomi di accettare l'unificazione. Io che conoscevo il trucco già preparato dal sindaco Mastroianni rifiutai. Dell'inganno aveva parlato una sera don Luigi nella canonica. Egli avendo conosciuto che la delibera era già stata approvata e tenuta nascosta, il reverendo, da persona furba

concluse: "Villa ha perduto tutto il prestigio che aveva. D'ora in poi i villesi saranno puniti ed esclusi da tutto, neanche la minoranza uscirà a Villa, saranno i pianesi a comandare al comune". Le parole del reverendo si sono rivelate profetiche.

Intanto i due consiglieri villesi Costantino e Mariano continuarono la raccolta delle firme nella frazione. La maggioranza dei villesi accettò l'unificazione delle liste e consegnarono al comune il risultato della consultazione avuta a Villa. Il sindaco Castellano, fece la delibera chiedendo alla prefettura la conferma, citando la delibera approvata dall'ex sindaco.

La prefettura, esaminata la questione, l'approvò. Così Villa rimase con tre consiglieri e il quarto fu assegnato alla frazione di Fagianeria che pure fa parte del comune di Piana di Caiazzo.

L'unificazione delle liste fu un errore. Coloro che si prodigarono per raccogliere i consensi a Villa devono riconoscere che non furono saggi.

Successe che Mariano si mise in urto col sindaco. Costantino, più simpatizzante, era geloso di Mariano e si riferiva al sindaco ciò che pensava di Villa. Il beneficio che venne alla frazione dalla prima amministrazione Castellano fu che egli per accattivarsi i villesi riuscì ad ottenere da Costantino il terreno dove costruì l'edificio scolastico.

Nelle amministrative del 1960 - 1964 si presentò di nuovo capolista l'ex sindaco Mastroianni come avversario di Castellano. A Villa cercò di convincere Mariano a passare dalla sua parte perché contrario a Castellano. Persuase anche Cesare Mastroianni che non era mai stato in amministrazione. Mariano compilò la nuova lista dei candidati senza chiedermi consiglio per quello che si poteva realizzare a Villa.

Castellano nella sua lista aveva messo Perrino e Domenico D'Angelo. Occorreva il terzo candidato della frazione e pregò Innocenzo Mastroianni. Egli non potè accettare perché il suocero non desiderava che si immischiasse nella politica. Innocenzo allora si rivolse a me per sostituirlo. Io ero stufo, non volevo più saperne di politica, ma visto il comportamento di Mariano che aveva redatto la lista senza neanche parlarmene, per il bene della frazione ero indeciso se accettare o no la candidatura. Se avessi rifiutato, avrei fatto un torto a Villa, considerando quello che si era ottenuto: l'illuminazione elettrica, la strada, il palazzo scolastico e ora si poteva avere anche l'acquedotto. Intanto il sindaco aspettava se io accettassi o no. L'ultimo invito me lo fece rivolgere dal commesso daziario, il quale mi stimava. Non potei rifiutarmi . Dissi all'amico di riferire a Castellano che in casso di vittoria mi dovevano riservare un posto nella giunta, altrimenti mi sarei dimesso sul nascere. Il mio desiderio venne accettato e così non feci più resistenza alla mia candidatura.

Vinte le elezioni, Ferdinando, mio compagno di lista, voleva essere in giunta per sei mesi. Egli mi chiese il favore a titolo di amicizia ed io a malincuore gli cedetti il posto.

A Villa la popolazione, compreso il parroco, era in attesa di quello che avrei fatto nella nuova amministrazione. Don Olivo non era tanto simpatizzante per Castellano, ma venne a farmi gli auguri.

Mio cognato Mariano, disorientato dai risultati delle elezioni comunali, preferì allontanarsi da Villa insieme ad Andrea Anziano. Essi trovarono lavoro a Roma

facendo i portinai di palazzi. Ancora sono in città e si trovano bene.

A Villa un po' alla volta ritornò la serenità e nell'amministrazione di Castellano, che durò sei anni, ottenni la rete idrica per la frazione.

Terminato il mio mandato, convenne ritirarmi dalla politica per lasciare il posto ai giovani. Finora Villa ha avuto altre cose e io godo quando sento dire che il paese progredisce, ma c'è sempre chi fa i propri interessi e non quelli dei concittadini, dando ragione al proverbio che dice: "Fammi sindaco per un anno, se no mi arricchisco a mio danno".

Dal 1964 al 1970 ero riuscito ad ottenere per il paese le cose essenziali, mi ero creato anche varie amicizie per cui mi fu più facile ottenere la pensione per me e per mia moglie, Tommaso era divenuto sacerdote nel 1962, Maria era suora della Carità e in convento aveva ottenuto il titolo di maestra di scuola materna, Pasqualina era sposata con Paolo e anche lui aveva ottenuto un lavoro nelle poste.

Nella famiglia di Pasqualina ci aveva addolorato la prematura perdita dei genitori di Paolo, ma certe cose non dipendono da noi; quando arrivano dal cielo, bisogna rassegnarsi. Abbiamo sistemate le famiglie assegnando loro il giusto, come la nostra libertà ci ha dettato. Non tutti, forse,sono rimasti contenti. Abbiamo calcolato che dobbiamo accettare la nostra vecchiaia ed i sacrifici che Pasqualina dovrà affrontare per noi, perciò, nella divisione dei beni, le abbiamo riservata la disponibile. E' l'unica rimasta a Villa e doveva essere preferita dai suoi genitori. Pare che tutto sia stato menzionato se qualcosa sia sfuggito, non abbiatelo a male.. Ognuno può sbagliare. Ci scuserete.

Luigia ha i suoi problemi con i quattro maschi; il secondo è già padre e gli altri si sposeranno. Mi sono preoccupato di iscriverla nella mia azienda come bracciante agricola, per cui è prossima a godersi i frutti. Anche per Pasqualina sto lavorando per tenerla iscritta come bracciante agricola finché vivrò e potrò aiutarla, salvo nuove leggi. Bisogna sempre confidare nel Signore. Se la fortuna mi è stata avversa per le pratiche del servizio militare, poiché dopo 25 anni alla Corte dei Conti mi è stata respinta, spero che il Signore mi ricompenserà con altre risorse. Finché c'è vita non bisogna mai disperare.

Con la mia sposa c'è stata grande armonia, anche se qualche volta la nebbia ha offuscato il nostro amore. Le pignatte che sono insieme, diverse volte si tuzzano (scontrano).

Tutto è stato di breve durata e l'amore è ritornato a rifiorire come sempre. Siamo ancora in piedi nonostante gli ottanta anni. Chi sa a chi tocca andare per primo? Quando il Signore ci chiama, siamo pronti.

Capitolo Sesto

Una famiglia benedetta da Dio

I quattro figli che il Signore ci ha donato nel matrimonio sono stati accettati da noi come frutto dell'amore. Li abbiamo educati e cresciuti secondo le regole di noi genitori e le possibilità economiche a nostra disposizione. Per loro abbiamo sostenuto anche dei sacrifici. Io sono andato in guerra volontario in Africa Orientale nel 1935 - 37. Da quel sacrificio ho ricavato qualche lira che mi è servita per allargare la casa, anche se poco fu realizzato. Chiarina mi ha governato la casa, ha allevato i primi due figli in tenera età, non facendo mancare loro il necessario.

Dopo il mio ritorno dall'Africa Orientale nel 1937, nell'anno seguente nacque la terza figlia. Desideravamo godere la pace in famiglia. Invece scoppiò la seconda guerra mondiale:e io, mobilitato, fui condotto ancora quattro anni lontano da casa.

Ritornato a casa, incominciai daccapo. La famiglia era cresciuta ancora con la nascita dell'ultima figlia nel 1946.

Affrontammo i primi anni di scuola con diversi sacrifici per il maschio al quale volevo dare un grado di istruzione che io non avevo ottenuto.

Mia moglie ed io ci mettemmo al lavoro con calma e serenità. La nostra abitazione fu ampliata, si risolse il problema dell'acqua con lo scavare un pozzo all'interno della casa. In seguito affrontai il matrimonio della prima figlia. Il maschio per ragioni superiori seguì la sua strada in monastero, la terza figlia lasciò casa per divenire suora della Carità.

Per la prima figlia sostenni le spese per il suo matrimonio. Ella sposò un giovane di Piana di Caiazzo. Egli voleva celebrare le nozze di domenica e, siccome il parroco di Villa S. Croce non permetteva , si rivolse al suo parroco di Piana.

A me dispiacque, ma per accontentare lo sposo, acconsentii che il matrimonio si celebrasse nella parrocchia dello sposo. Tutto riuscì bene.

Nel 1962 Tommaso terminava gli studi e il giorno 8 luglio veniva ordinato sacerdote. Per la prima messa in paese gli concessero venti giorni in.famiglia. Per la prima messa invitai un rappresentante per famiglia, oltre alle famiglie intere per i parenti più stretti. Nella domenica del 2 settembre in processione col parroco, la congrega di San Nicola e tutta la popolazione di Villa andammo incontro al novello sacerdote; lo attendemmo al muro Pacione. All'arrivo il novello sacerdote con due suoi confratelli fu accolto dal nostro parroco, da quello di Piana e dalla popolazione e in processione si arrivò fino alla chiesa. Venne celebrata la prima messa solenne nella chiesa parrocchiale di Villa con la partecipazione di numerosi fedeli. All'omelia

il Padre Atanasio Taglienti parlò della grandezza della vocazione sacerdotale. Al termine della messa gli invitati raggiunsero la nostra casa dove venne offerto un rinfresco in onore del novello sacerdote. Il paese rimase in festa tutto il giorno, alla fine del quale venne proiettato in piazza delle Chiacchiere un film dal contenuto religioso.

La terza figlia, dopo aver terminato il noviziato, prese i voti temporanei a Roma nella casa provinciale. Partecipammo alla cerimonia anche noi familiari. Al termine, nel riverire la madre superiora, mi lamentai dicendo: "Questa figlia per me perduta". La superiora invece mi rispose che era una figlia ritrovata. Le risposi: "Speriamo sia così". Anche per questa terza festa il papà e la mamma hanno sofferto.

Gli anni passavano e anche per l'ultima figlia arrivò il giorno dello sposalizio. Il matrimonio si celebrò in paese.

Lo sposo è di Villa. Anche per questa festa affrontai varie spese. Il matrimonio è ben riuscito e la famiglia cresce. La Provvidenza non abbandona i mariti sia della prima che dell'ultima figlia sposata, i quali, aiutati dalle amicizie che mi ero fatto in diversi anni di amministrazione, hanno ottenuto un lavoro sicuro.

I due religiosi, uno monaco cistercense l'altra suora della Carità, spesso vengono a trascorrere le ferie in famiglia.

L'ultima festa di famiglia, celebrata in modo più solenne, è stato il nostro cinquantesimo di matrimonio. Il pranzo fu servito al ristorante la Roccia che è sito allo Scalzatoio di Villa. Invitai i parenti più stretti con le loro famiglie e molti amici. In tale cerimonia festeggiammo anche il battesimo di Chiara, figlia di Paolo e Pasqualina, che vollero onorare i genitori imponendo alla bambina il nome della madre. La messa fu officiata da nostro figlio don Innocenzo. Il parroco don Giulio e il parente don Silverio ci onorarono con la loro presenza. Anche qui le spese furono sostenute dal frutto del nostro lavoro.

Il patrimonio mio e di Chiarina lo abbiamo già assegnato da tempo ai nostri figli. Qualcuno non è stato contento per come lo abbiamo trattato, ma la nostra coscienza è tranquilla di quello che abbiamo stabilito.

Con Chiarina io vivo in casa di Pasqualina, ma abbiamo la nostra abitazione dove dormiamo che è a pochi passi da quella della figlia. Ella ci accudisce di quanto abbiamo bisogno.

Quello che ancora possediamo durerà finché siamo in vita? Non lo sappiamo. Anche quello sarà speso nella famiglia, nella concordia e nell'amore reciproco.

Villa S. Croce 11 novembre 1988

Paolo Barbiero

Giorni vissuti in periodo di guerra (1943-45)

di Alessandra Ponsillo

Mi sposai, mettemmo su casa a Bolzano, mio marito prestava servizio nell'Arma dei Carabinieri, dopo pochi giorni mio marito fu mobilitato per il fronte occidentale Francese, lui partì e dovetti ritornare a casa a Caiazzo dai miei genitori. La guerra durò solo 10 giorni però mio marito tornò dopo 60 giorni perché fu ferito, ed appena ristabilito fu mobilitato per il fronte greco albanese. Tornò a marzo 1942, dove al ritorno dall'Albania fu silurata la nave e si salvò per miracolo, fu destinato a Cortaccia in provincia di Bolzano e andammo a cercare la prima casa che in precedenza avevamo dovuto abbandonare, non trovammo più niente. E di nuovo, mettemmo su casa a Cortaccia dove ci eravamo di nuovo stabiliti, e il 6 luglio del 1943 nacque mio figlio Dino, cioè il primo figlio. L'otto settembre 1943 ci fu l'armistizio, e mio figlio aveva compiuto appena due mesi, la famosa notte dell'otto settembre '43, alle ore due di notte i tedeschi bussarono bruscamente alla nostra porta, mio marito era appena tornato dal servizio, quasi distrutto per il proprio lavoro, e si era addormentato aveva preso un sonno profondo, io sentii i primi colpi, l'ho chiamato ma non riuscii a svegliarlo, nel primo momento pensavo fossero i Carabinieri che erano venuti a chiamarlo, poi udii una voce straniera, e pensai, Dio mio saranno quegli ufficiali che dormono nella stanza a fianco alla nostra cucina, o Dio mio, cosa vogliono farci, il pensiero volava mi diceva tante cose, ma ignorando ciò che poteva succedere, loro coi calci dei mitra sfondarono la porta, in quel frattempo mio marito si svegliò, e voleva andare lui ad aprire, io dissi vado io, può darsi che non ti faranno del male, andammo tutti e due la porta era già sfondata. Ci fecero alzare le mani, ci puntarono i mitra al petto e ci fecero fare marcia indietro fino in camera da letto attraversando un corridoio e altre due stanze, lì fecero sedere mio marito su una sedia, sempre coi mitra puntati, e dissero: "Lei Badoglio traditore Italiano". Mio marito rispose: "Tu cosa sai quello che fa il tuo Capo! Niente, e niente so io!". Ebbene, uno ci teneva puntato il mitra e altri rivoltavano la casa, si presero le armi che mio marito aveva in dotazione e un mio orologio d'oro, vestiti borghesi di mio marito, tutto ciò che gli piaceva, a me come mi lasciarono corsi e glielo toglievo dalle mani loro mi spingevano e se lo prendevano, era un vero cinema. Mio marito mi fece cenno, lasciali stare, può darsi che prendono la roba e lasciano stare noi. Invece non fu così. Dopo aver preso tutto ciò che gli piaceva presero la giacca della divisa di mio marito, gliela misero sulle spalle e dissero: "Tu con noi". Io quando sentii queste parole e vidi quel gesto, non ci vidi più, preso mio figlio lo avvolsi in un asciugamano e dissi: "Vengo anch'io, seguo la sorte di mio marito!". E i tedeschi nella loro lingua, "vai a dormire", ma in quel momento, mi cascò il cielo sulle spalle, cosa ne sarà di me, e la mia creatura, mi trovavo fuori dal mondo fra gente straniera che non capivo abbastanza, dei miei genitori non sapevo nulla da 4 mesi: ero disperata, senza uno stipendio. Il tedesco vide la mia insistenza, mi dà un colpo al metto e mi sbatte contro il

Mi sposai, mettemmo su casa a Bolzano, mio marito prestava servizio nell'Arma dei Carabinieri, dopo pochi giorni mio marito fu mobilitato per il fronte occidentale Francese, lui partì e dovetti ritornare a casa a Caiazzo dai miei genitori. La guerra durò solo 10 giorni però mio marito tornò dopo 60 giorni perché fu ferito, ed appena ristabilito fu mobilitato per il fronte greco albanese. Tornò a marzo 1942, dove al ritorno dall'Albania fu silurata la nave e si salvò per miracolo, fu destinato a Cortaccia in provincia di Bolzano e andammo a cercare la prima casa che in precedenza avevamo dovuto abbandonare, non trovammo più niente. E di nuovo, mettemmo su casa a Cortaccia dove ci eravamo di nuovo stabiliti, e il 6 luglio del 1943 nacque mio figlio Dino, cioè il primo figlio. L'otto settembre 1943 ci fu l'armistizio, e mio figlio aveva compiuto appena due mesi, la famosa notte dell'otto settembre '43, alle ore due di notte i tedeschi bussarono bruscamente alla nostra porta, mio marito era appena tornato dal servizio, quasi distrutto per il proprio lavoro, e si era addormentato aveva preso un sonno profondo, io sentii i primi colpi, l'ho chiamato ma non riuscii a svegliarlo, nel primo momento pensavo fossero i Carabinieri che erano venuti a chiamarlo, poi udii una voce straniera, e pensai, Dio mio saranno quegli ufficiali che dormono nella stanza a fianco alla nostra cucina, o Dio mio, cosa vogliono farci, il pensiero volava mi diceva tante cose, ma ignorando ciò che poteva succedere, loro coi calci dei mitra sfondarono la porta, in quel frattempo mio marito si svegliò, e voleva andare lui ad aprire, io dissi vado io, può darsi che non ti faranno del male, andammo tutti e due la porta era già sfondata. Ci fecero alzare le mani, ci puntarono i mitra al petto e ci fecero fare marcia indietro fino in camera da letto attraversando un corridoio e altre due stanze, lì fecero sedere mio marito su una sedia, sempre coi mitra puntati, e dissero: "Lei Badoglio traditore Italiano". Mio marito rispose: "Tu cosa sai quello che fa il tuo Capo! Niente, e niente so io!". Ebbene, uno ci teneva puntato il mitra e altri rivoltavano la casa, si presero le armi che mio marito aveva in dotazione e un mio orologio d'oro, vestiti borghesi di mio marito, tutto ciò che gli piaceva, a me come mi lasciarono corsi e glielo toglievo dalle mani loro mi spingevano e se lo prendevano, era un vero cinema. Mio marito mi fece cenno, lasciali stare, può darsi che prendono la roba e lasciano stare noi. Invece non fu così. Dopo aver preso tutto ciò che gli piaceva presero la giacca della divisa di mio marito, gliela misero sulle spalle e dissero: "Tu con noi". Io quando sentii queste parole e vidi quel gesto, non ci vidi più, preso mio figlio lo avvolsi in un asciugamano e dissi: "Vengo anch'io, seguo la sorte di mio marito!". E i tedeschi nella loro lingua, "vai a dormire", ma in quel momento, mi cascò il cielo sulle spalle, cosa ne sarà di me, e la mia creatura, mi trovavo fuori dal mondo fra gente straniera che non capivo abbastanza, dei miei genitori non sapevo nulla da 4 mesi: ero disperata, senza uno stipendio. Il tedesco vide la mia insistenza, mi dà un colpo al metto e mi sbatte contro il

muro e fece partire il colpo, mio marito tanto svelto trovandosi vicino mise la mano sotto la cassa e il colpo finì in aria. Io rimasi a terra svenuta, con mio figlio in mezzo alla stanza sul pavimento, avvolto in un asciugamano, e mio marito lo portarono prigioniero. Erano tanti i soldati in casa, penso più di 50. Io rimasi in mezzo a una strada, senza niente, con la porta sfondata, con una creatura di due mesi, e in mezzo a gente sconosciuta, straniera.

Mio marito con altri Carabinieri in un primo momento fu portato in un paese vicino a Cortaccia, dopo due giorni cioè il 10 settembre, mio marito di riuscì di nascosto a farmi avere un biglietto dicendomi, che si trovava a Egna una cittadina a circa 40 chilometri da Bolzano, e a 9 chilometri da Cortaccia dove io mi trovavo, nel quale mi chiedeva se era possibile fargli avere qualche indumento più caldo, perché si andava incontro all'inverno, e lui era stato portato via seminudo; allora io il giorno dopo, cioè l'1, la mattina presto presi la roba che potevo portare, e il bambino in braccio, e partii a piedi perché era tutto devastato, la ferrovia non funzionava più, e feci 9 chilometri a piedi, arrivata a Egna verso le dieci e mezzo, andavo verso la Caserma, dove mi aveva detto di trovarsi, arrivato lì vicino, di fronte c'era un albergo, la signora dell'albergo capì che cercavo qualcuno dei prigionieri, e mi disse senza essere interrogata, questa frase: "Ora è passato il funerale, così fecero anche gli italiani nell'altra guerra. Ora siamo ben contenti, perché possiamo parlare la nostra bella lingua". A me venne un nervosismo, e le risposi: "Perché, non avete sempre parlato la vostra lingua? Gli italiani vi hanno trattati con i guanti bianchi, e se oggi mangiate pane bianco lo dovete a noi italiani, sennò mangereste ancora polenta nera". Una ragazza di lì era fidanzata con un Carabiniere, e gli corse dietro con la bicicletta, li raggiunse, lì c'era il fidanzato, e vide anche mio marito e gli disse: "Capo, viene anche la sua signora col bambino". Mio marito le rispose: "Signorina, fatemi la cortesia, tornate indietro e dite a mia moglie che noi siamo già a Bolzano", perché poco prima aveva assistito ad una scena sulla strada che loro percorrevano a piedi, ci abita un sergente dell'artiglieria la moglie mentre si salutava col marito i tedeschi li ammazzarono tutti e due, e mio marito pensò: se mia moglie ci raggiunge toccherà anche a noi la stessa sorte; poveretti, gli fecero fare come bestie 40 chilometri di marcia Egna-Bolzano.

E allora io dovetti tornare indietro e riprendere la strada dei 9 chilometri senza avere potuto vedere mio marito. [...] la strada arrivai a un certo punto, quasi a metà strada, si scatenò un terribile temporale, tuoni, lampi, e io a correre, e a un certo punto svenni, invocai tutti i santi, non o come salvai mio figlio, riuscii a tarda sera ad arrivare a casa stanca, disperata, mio figlio che prendeva il latte solo da me, che latte potevo avere in quelle condizioni? Dalla disperazione mi strappai tutti i capelli, in quei tempi cosa potevo dare a mio figlio? Non c'era nulla. Ebbene, passai giorni tristissimi. Si, in quel paese mi volevano bene, cioè quelli che avevano il sentimento italiano volevano aiutarci, ma dovevano farlo di nascosto, perché erano sorvegliati. Una signora che aveva l'albergo mi portò un pacco di sapone e 300 lire dentro, mi disse in francese (lei non conosceva l'italiano) e io non la prendevo per una offesa, lei voleva aiutarmi, e se mi aveva portato anche il sapone era perché io avevo un bambino piccolo e avevo bisogno di lavarlo, il parroco del paese mi mandò

un sacco di patate, e 150 lire dentro, il Barone mi mandava frutta, verdura, vino, altri farina, rio, però tutto di nascosto. La moglie del maresciallo (erano i padrini di mio figlio, e anche lui era prigioniero con mio marito) si trovò in compagnia della zia e della cugina, erano venute lì a trovarla, e rimasero bloccate anche loro, il marito della signora fu fortunato, rimase a Bolzano, mio marito fu sfortunato, fu portato fuori dall'Italia, a Linz; il maresciallo che era rimasto a Bolzano mandò a chiamare la moglie e le disse: "Bianca, vai via da Cortaccia, vai a Modena e porta con te anche la signora col bambino". Io non volevo abbandonare la casa per andare a stare in casa d'altri (con un bambino piccolo di 2 mesi), io risposi: "Se sapessi di poter raggiungere i miei a Caiazzo, farei il passo, ma così no". La zia della signora Bianca disse: "Signora, venga con noi, intanto fa i primi passi, se non altro, e con i fratelli italiani". E così dovetti chiudere, dare la chiave ai padroni di casa e partire, non potei portarmi dietro niente, appena un po' di robetta del bambino. La mattina del 25 settembre del '43 partimmo da Cortaccia per Massa Finalese, in provincia di Modena, dove rimasi due anni, sempre il 25-9-1943 prendemmo alla stazione di Cortaccia il treno per Verona, quando giungemmo nei pressi di Rovereto mitragliarono il treno, non so come ci salvammo, riuscii poi ad imboccare una galleria, e lì ci fermammo per parecchio tempo; quando il treno ripartì gli aeroplani erano andati via. Quando poi stavamo per entrare nella stazione di Verona udimmo l'allarme antiaereo; noi ci trovavamo proprio sulla carrozza posta in quel momento sul ponte, la gente i buttava giù dal treno, ogni bomba sganciata causava una esplosione e fortunatamente una di esse non esplose altrimenti saremmo tutti morti (quella bomba è scoppiata alcuni anni fa). In treno occupavamo uno scompartimento, io col bambino, Ione, la mamma di Ione e un prete, io vedevo la gente fuggire, gridava, diceva scappiamo, il prete invitata a pregare: "Non possiamo muoverci, siamo sn ponte, sul fiume, piuttosto stacchi il bambino sennò rischia di morire come quello dell'altro ieri sul treno Milano-Venezia". Io riuscivo solo a dire: "Non ci riesco a pregare, o Dio mio, madonna mia di Pompei, salvaci!". Dopo tanto terrore, cessò l'allarme, furono costretti a tirarci fuori dalla vettura con mezzi di fortuna, forse una scala, non ricordo bene.

La stazione ferroviaria di Verona era rasa al suolo, così dovemmo fare tanta strada a piedi, io col bambino in braccio e la valigia in mano, per prendere il treno per Bologna. In una campagna riuscimmo a prendere il treno, non c'erano posti, eravamo stretti come sardine, ma i guai erano sempre più i miei perché avevo tra le braccia una creatura di due mesi, e il bagaglio nell'altra. Riuscimmo ad arrivare a San Felice sul Panaro, e lì si dovette cambiare treno, prendemmo un locale che percorreva il tratto Modena-Finale Emilia; noi dovevamo scendere a metà strada e percorrere ancora 3 chilometri a piedi per raggiungere Entià, una frazioncina di Massa Finalese. scendemmo a una stazioncina di campagna chiamata Rivara, e lì lasciammo quel po' di bagaglio che avevamo dietro, ci avviammo a piedi per la strada. Tuoni, lampi, acqua che veniva giù a catinelle, si camminava alla luce dei lampi, i vestiti attaccati addosso che davano fastidio nel camminare, senza neppure un ombrello. Io ogni tanto cercavo di rendermi conto se mio figlio respirava, se era vivo o morto, e percorremmo tutta la strada sotto l'acqua. Non so per quale ragione non prendemmo una

polmonite. Arrivammo a destinazione dopo la mezzanotte, quando la signora Camilla chiamò il marito, che era rimasto a casa da solo senza sapere nulla né della moglie né della figlia; quando lei lo chiamò lui rispose: "Camilla! Dio sia benedetto, non sapevo più a che pensare". Io mi facevo sempre più indietro e piccola, avevo una grande vergogna perché ero da sola, ma avevo anche un bimbo di 2 mesi, loro si salutarono quasi al buoio, perché non si poteva tenere la luce accesa, io cercavo di nascondermi, avevo vergogna e anche una grande paura di non essere accettata. Dunque, dopo essersi salutati, la moglie disse al marito: "Sai, Gino, abbiamo con noi anche un'altra signora, un'amica di Bianca". Lui rispose: "In questi giorni mi hanno obbligato a prendere con me uno sfollato, ma io ho rifiutato; ho detto che se era destino sarebbe venuto da solo, ed è arrivato". E all'obiezione che io avevo anche un bambino piccolo lui rispose: "Dove c'è l'innocenza c'è la provvidenza; intanto adesso venite dentro, cambiatevi, Dio mio, siete come spugne, Dio ve la mandi buona". Fece tanto fuoco, ci fece asciugare, preparò qualcosa da mangiare, perché eravamo digiuni dal giorno prima. Ebbene, andammo un po' a riposarci e rimasi lì, però io non riposavo, battevo la testa continuamente, dicevo tra me "io non sono né una parente né una conoscente. Come posso stare qui in queste condizioni!". Dopo qualche settimana dovetti andare a registrarmi al Comune di appartenenza, cioè Finale Emilia, perché Massa Finale non era un Comune. Chiesi in Comune se potevo avere qualcosa, perché ero rimasta nuda e cruda, senza stipendio, senza niente; quando avevamo messo da parte qualche risparmio lo mandavamo a Caiazzo, da mio padre, per farlo conservare, dato che per noi c'era sempre la possibilità di ottenere un trasferimento. Ma in Comune mi risposero: "Spiacenti, ma non possiamo perché lei viene da Bolzano, e Bolzano non è una città bombardata".

E tornai, tornai ancora una volta a casa di quei signori con la coda tra le gambe. Un giorno uscii e m'incontrai con una signora; lei mi chiese come facevo a vivere, io le risposi: "Come vorrà il Signore". A Entià di Massa mi chiamavano "la sfollata", e quella signora mi disse: "Signora, vada dal podestà, che è il Conte di Carolio, è tanto buono, gli racconti tutto. Vedrà, se può l'aiuterà". Io avevo tanta vergogna, però, spinta dalla necessità, ci provai e ci andai; veramente mi accolse con tanta gentilezza, e fece chiamare quelli che si interessavano dei sussidi militari e fece avere anche a me e mio figlio tutto quello che ci spettava con la tessera. Ma io soldi non ne avevo, presi quei pochi centesimi che avevo conservato nel caso fossero serviti per mio figlio, e pagai quel po' di roba presa con la tessera. Poi andai all'ufficio annonario perché lì davano qualcosa agli follati, e lì trovai una signora impiegata un po' anziana ma tanto buona che mi fece tante domande, mi ascoltò; dopo mi disse: "Signora, non ha nessun documento da cui risulta che lei viene da Caserta?". Le risposi: "Si, ho la carta di identità di Caiazzo, però è scaduta". Disse: "Non fa niente, me la faccia vedere". Gliela diedi, lei chiamò un impiegato e gli disse: "Vai dal podestà e mostragli questo documento e chiedi se questa signora possiamo considerarla profuga". Il podestà disse di si, e mi considerarono profuga, però incominciai a prendere il sussidio dopo 6 mesi, ma almeno cominciai a sperare. E così, quando presi il sussidio, pagai tutto a quelle persone che mi avevano ospitata e pagai 19 lire al giorno, per 6 mesi. Dopo di ciò, pensai di andare a vivere da sola perché

il bambino cresceva e incominciava a dare fastidio, e io mi vergognavo, e d'altra parte il bambino aveva bisogno di muoversi; vicino a quella famiglia, a 150 metri, abitava una famiglia cui avevano imposto di prendere uno follato. Siccome mi avevano già conosciuta, mi pregarono di andare ad abitare da loro che mi avrebbero dato una stanza, e coì io accettai perché rimanevo vicina alla famiglia precedente. E così andai lì ad abitare. Il sussidio dovevo andarlo a ritirare ogni mese a Finale Emilia, quindi dovevo percorrere 3 chilometri a piedi oppure un bicicletta, quando trovavo chi me la prestava, e arrivare alla stazione, lasciare la bicicletta e prendere il treno, e percorrere ancora 12 chilometri in treno; siccome avevo il bambino piccolo, non sempre potevo andare. Conobbi una signora tanto buona, e molto gentile, di nome Inesse Marchetti, che mi disse: "Signora, se vuole glielo posso prendere io, tanto ci devo andare lo stesso". Le risposi che sarei stata molto felice se lei mi avesse fatto questo favore. E così andammo avanti per parecchio tempo. Siccome nel Comune di Finale Emilia c'erano 20 mila sfollati, milanesi, genovesi, bolognesi, e altri, si registrarono lì, prendevano il sussidio, che veniva ritirato da persone di loro conoscenza, e loro tornavano ai posti di lavoro. Ad un certo punto il Comune venne a conoscenza di tutto ciò e il sussidio cominciarono a non darlo più a nessuno, se non la persona direttamente interessata. E così quella signora non poté più prendermelo, dovevo andare io personalmente. Era il 25 novembre 1944, sabato, e dovevo andare a ritirare il sussidio. Io la notte sognai la Madonna, e io la Madonna la considero un avviso. Mi vegliai e dissi tra me "oggi a Finale Emilia non ci vado". Vicino a dove abitavo io, a 20 metri, c'era una signora con la famiglia, con cui io passavo molto tempo. Il giorno prima le chiesi: "Signora Iride, io domani devo andare a Finale per ritirare il sussidio, lei può tenermi il bambino fino al ritorno". Mi rispose gentilmente: "Si, senz'altro". La mattina dopo mi aspettava per prendere Dino, io mi presentai ma senza essere preparata alla partenza. Lei appena mi vide disse: "Ebbene, non va a Finale?". Le risposi: "No". "E come farà a vivere?". Le risposi: "Andrò a chiedere l'elemosina". Le spiegai anche che avevo sognato la Madonna, e per me la Madonna era un avviso, e lei insistette dicendomi che noi meridionali eravamo superstiziosi; e alla fine mi convinsi. Tornai a casa per vestirmi, e le dissi: "Porto con me anche mio figlio". Lei mi disse: "Dino lo lasci a me, se per disgrazia dovesse morire lei, suo figlio sta in buone mani". Lei non aveva figli, e io le risposi: "No, se dovessi morire io morirà anche mio figlio, e dovesse morire mio figlio devo morire anch'io". Così, andai di nuovo a casa per vestirmi, ma il pensiero mi suggeriva di non andare, e tornai da lei come prima. Non appena mi vide, lei mi disse: "Lei è matta, come farà a vivere?", e mentre si discuteva in questo modo, si sentì l'allarme aereo, e vennero giù le bombe, la casa tremava e ci abbracciammo rifugiandoci sotto l'architrave della porta. Lei mi diceva: "Signora, quale santo le ha parlato: io la mandavo a morire!". La stazione fu rasa al suolo, tutte le persone che il quel momento si trovavano lì morirono, tutte persone che andavano a ritirare il sussidio, fra cui una mamma di 7 figli. Le bombe fecero delle buche profonde più di 20 metri. Non appena il treno i avvicinò alla stazione, lanciarono le bombe: un macello, non si vedeva altro che braccia, gambe, teste sparse un po' dovunque. Se io non avessi sognato la Madonna, la stessa sorte sarebbe toccata a me. E ugualmente sognai la Madonna il 7 settembre

1943. Mi ricorderò sempre: era l'Immacolata, e mi disse queste parole: "Sono 3 nipotini, due sono morti, e un altro no". Cioè, si trattava della Germania che era ancora a combattere.

Alessandra Ponsillo ved. Rainieri

Carteggio

NOTA

Il carteggio si compone di 11 lettere fornite da Alessandra Ponsillo (nn. 1 - 3 - 5 - 6 - 7 - 8 - 9 - 10 - 11) e da suo figlio Dino (nn. 2 - 4), per tramite di due nipoti di Alessandra, Pasquale Coppola e Antonio Rainieri (figlio di Dino). In origine esse dovevano essere in numero superiore, ma di alcune - peraltro citate nei testi - se ne è perSa ogni traccia. Nella riproduzione di ognuna di esse, è stato deciso di rispettare la sequenza delle righe degli originali, indicata con una piccola barra di divisione. Tutte le lettere della Ponsillo al marito furono spedite da Massa Finalese, in provincia di Modena, dove si era rifugiata dal settembre 1943 (cfr. Giorni vissuti in periodo di guerra (1943-1945) *) ed indirizzate all'appuntato dei Carabinieri Rainieri Bernardo, fu Giacinto, Matricola n. 91398 - Internato Militare Lager Kd 01167 GW Campo M - Stammlager 398 - Deutschland (Germania).*
Il campo di prigionia, secondo la testimonianza della Ponsillo, si trovava nei pressi della città austriaca di Linz.

Carteggio Ponsillo-Rainieri (gennaio - agosto 1944)

1 Da Alessandra a Bernardo

Massa, 7 - 1 - 1944
Mio diletto, con la presente ti comunico / l'ottimo stato della mia salute unita / al nostro caro Dino, e ugualmente mi auguro / di te. Senti, caro, sono priva di tue notizie, ho / ricevuto una sola cartolina nel mese di novembre / neanche dai cari genitori ricevo più niente dal / mese di agosto, cioè l'ultima cartolina por / tava la data del 1 settembre. Neanche del caro / fratello posso sapere nulla. Quindi io qui sto bene / mi vogliono bene, e non manca niente, però sto / male col cuore senza notizie da nessuno. Io mi / voglio augurare che stai bene, come anche i cari genitori e / il fratello. Io ti sogno sempre tutte le notti e ogni / giorno aspetto qualche notizia e mai nulla si vede, io non so / a cosa pensare. Spero che il bambinello Gesù vorrà ricordarsi / di noi a guardarci da ogni pericolo, e riunirci presto che non vedo / l'ora. Ti prego di farti sempre qualche preghiera che il / Signore ti aiuterà. Hai ricevuto le mie notizie? Ti ho / scritto parecchie volte. Io ti scriverei tutti i giorni, ma non / so se posso./ Dino cresce bene, se vedi come è diventato carino / e solo lui è il mio conforto, in questi tempi di dolori; ti prego / di stare attento, pensa alla salute. A mio riguardo non avere / pensieri, sai bene l'affetto che sento per te. Ti dico pure / che qui siamo in campagna, spero di essere lontana dai / pericoli. Il mio pensiero è per te e i cari nostri buoni / genitori e fratello. Sono priva di notizie di tutti. / Auguriamoci che il 1944 sia per noi apportatore / di ogni bene che noi tanto desideriamo, e abbiamo bisogno. / Ho chiesto la grazia alla Madonna e ci spero perché ella / me la deve fare. Abbi un caro abbraccio con forti / bacioni da Dino, tua aff(ezionatissima) moglie Assunta./ Tanti saluti dalla signora Bianca, e cordiali saluti / dalla signora maestra Camilla e famiglia. / Di nuovo ti bacio, Assunta tua. Sai, ne sono rientrati parecchi / : hai bisogno di niente? Scrivimi, se posso mandarti / qualche cosa io farò del tutto per mandartela. / Stai attento, baci sempre, Assunta.

2 Da Bernardo ad Alessandra

Campo M-Stammlager 398 - Germania, 26 - 2 - 1944
Carissima moglie, Non aver / pensieri a mio riguardo, perché io mi / trovo bene, lo stesso mi auguro di / te e del nostro caro Dino. Tanti / saluti alla famiglia Marchetti. / A te con tanti baci e forti / abbracci, tuo aff(ezionatissimo) marito Bernardo.

3 Da Alessandra a Bernardo

Massa, 25 - 3 - 1944
Mio carissimo Bernardo, con gran piacere / rispondo alla cara tua lettera che era da me at / tesa con ansia. Puoi immaginare la mia gioia / quando ho letto un tuo sì caro scritto dopo / tanti mesi che sono stata così male e senza / sapere nulla di te. Se potessi ricevere al / meno dai cari genitori un solo rigo e del / fratello, mi vorrei augurare felicità da loro. / Nulla più ho saputo da agosto, sono [...] / che io non desidero altro è tanto di portarvi / notizie mie e del nostro caro Dino / che è tanto carino che tu non immagini. / Dunque, ti scrivo dalla casa della signora / Bianca, siamo qui da parecchi giorni, anche / lei è con me da sua zia. Questo ti dice che la / signora non mi ha mai allontanata, fa quel / lo che può, anzi molto, anche suo padre mi vuole / tanto bene come sua figlia; fanno come / lo spero i miei genitori. Scrivimi spesso, e delle / lunghe lettere. Come ti trovi? Mi hanno dato / la metà del tuo stipendio, però solo da settembre / a dicembre, e lo ebbi alla fine di gennaio, ma / da dicembre fin qui nulla più, e da gennaio / percepisco un sussidio militare. Tanti saluti / dalla signora Bianca e famiglia, e da sua zia / Camilla. Io e Dino ti abbracciamo e ti baciamo / Assunta tua.

4 Da Bernardo ad Alessandra

Campo M-Stammlager 398 - Germania, 28 - 4 - 1944
Carissima moglie, rispondo alle tue / due lettere ricevute oggi con le date / del 2 febbraio e del 9. Contentissimo / saperti in buona salute, lo stesso ti / assicuro di me. Non ho altro, con / tanti bacioni e forti abbracci, tuo aff(ezionatissimo) / marito che ti ama tanto, Bernardino / Baci al piccolo Dino.

5 Da Alessandra a Bernardo

Massa Finalese, 1 - 6 - 1944
Mio caro, proprio in questo / momento mi è pervenuta la tua cara cartolina, e ti / rispondo con premura, contentissima saperti in ot / tima salute altro e tanto ti posso informare di me, e il / nostro caro Dinuccio. Anch'io non vedo l'ora di ab / bracciarti, conto le ore, e ogni ora che passa ne ho una di meno. Però / da casa mia nulla. Con molto affetto, ti abbraccio e ti bacio / io e Dino. Tua cara moglie che ti pensa tanto / Assunta.

6 Da Bernardo ad Alessandra

Campo M-Stammlager 398 - Germania, 3 - 6 - 1944
Carissima moglie, con la presente ti comunico l'ottimo / stato della mia salute, augurandomi che stai bene anche / tu. Come ti ripeto non avere pensiero a mio riguar

/ do. Il mio pensiero sei solo tu. Ti penso continua / mente. Tanti saluti alla famiglia Marchetti. Baci / al piccolo Dino. Con tanti bacioni e forti / abbracci, tuo aff(ezionatissimo) marito Bernardino.

7 Da Alessandra a Bernardo

Massa, 27 - 6 - 1944
Bernardino mio caro, con la / presente ti comunico che grazie a Dio sto bene, al pari / di te, anche il nostro caro Dino sta abbastanza bene / se vedessi come corre, è tanto svelto, l'unico conforto / per me, non vedo l'ora che il Signore ti faccia / ritornare, caro, una sola parola ti dico: mi sembra / di essere sola al mondo. Ma auguriamoci che Dio ci da la forza di sopportare qualsiasi sacri / ficio. Bernardino, io spero che la tua venuta sia / imminente. Quanto bramo vederti, e quando possiamo / ritornare alla nostra casa? Ma in ogni modo corag / gio ancora, speriamo che il Signore mantiene almeno / la salute a tutti. Mi fa tanto piacere che / hai scritto ai cari genitori, speriamo di sapere qualche / cosa, non vedo il momento di sapere qualche / cosa anche di loro. Ho fatto tanto per procurar / ti un po' di fumo e ti ho fatto anche un bel / po' di pane. Quando sono stata in paese non / potevo fare di più, non ti dico il dispiacere / ma ho tutto pronta e appena si può l'invio / subito. Ti prego, non aver pensieri a mio riguardo. / Bene, sai io che donna sono, e il bene che ti / voglio, io adesso sto bene quando ricevo la tua / lettera. Tanti saluti dalla famiglia Marchetti / e signora Bianca. Io e Dino t'abbracciamo e ti / baciamo con molto affetto. Tua moglie che tanto / ti pensa e t'amo assai. Assunta tua / Scrivimi spesso, che io non aspetto altro. Di nuovo ti bacio, Aff(ezionatissima) Assunta tua.

8 Da Bernardo ad Alessandra

Campo M-Stammlager 398 - Germania, 15 - 7 - 1944
[...] cara. Rispondo a due tue lettere ricevute ieri. / [...] tua ottima salute unita a quella del nostro caro Dinuccio. / [...] riunione abbiamo di che raccontarci. / [...] La Madonna che ci faccia presto riunire / [...] buona salute. Tanti saluti alla famiglia Marchetti / a te caldi bacioni e forti abbracci. Baci a Dinuccio / tuo aff(ezionatissimo) Bernardino.

9 Da Stefano Ponsillo a Bernardo

Caiazzo, 2 - 8 - 1944
Figlio tanto caro / dopo 12 mesi abbiamo ricevuto / tue notizie. Noi stiamo tutti bene, il pensiero è a te e ad Antonuccio che sta pure lì / (203409-B-AB 197 - Amburgo 33 2° / Campo G) fa sapere ad Assunta come può / venire perché forse viene Peppino e / Antonio che ora stanno a casa. Saluti e baci da tutti, Ponsillo Stefano.

10 Da Bernardo ad Alessandra

Campo M-Stammlager 398 - Germania, senza data
(ricevuta da Alessandra il 7 - 8 - 1944)
Con la presente ti comunico l'ottimo / stato della mia salute, lo stesso / mi auguro di te e del nostro caro / figlio. Assunta, l'altro giorno ricevetti il pacco / ma da fumare non c'era niente / solo pane e formaggio. Perché / il pacco non lo facesti tu? / Per questo non avertela a male, sai / io mi so arrangiare. Non avere / pensieri, auguriamoci solo che / presto ci riuniamo per sempre. / E che il Signore ci conserva la / salute. Io non mi dilungo / tanti saluti alla famiglia / Marchetti. Con forti abbracci e / caldi bacioni, tuo aff(ezionatissimo) marito Bernardino. Assunta, stai attenta per te, hai / capito? Baci al nostro piccolo Dino / Di nuovo ti abbraccio e ti bacio / tuo aff(ezionatissimo) marito Bernardino.

11 Da Bernardo ad Alessandra

Campo M-Stammlager 398 - Germania, senza data
(ricevuta da Alessandra il 16 - 8 - 1944)
[...] non mandarmi più pacchi / non ne ho bisogno. se Dio vuole al mio ritorno di / tutto ne parleremo. Assunta / ti prego di stare attenta, pensa / per te e per il nostro caro Dino, / contraccambio i saluti della signora / Bianca e famiglia Marchetti [...]

Bibliografia essenziale

P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1958

R. Chartier, *La seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1968

R. Villari, *Storia contemporanea*, Bari, Laterza, 1970

D.B. Marrocco, *La guerra nel Medio Volturno*, Napoli, Tipografia Laurenziana, 1974

C.A. Sparano, *Il Massacro di Monte Carmignano (Caiazzo)*, Como, Malinverno, 1977

M. Legnani - R. Parenti - A. Vigezzi, *Tempo storico: l'età contemporanea*, Bologna, Zanichelli, 1978

F. Uhlman, *L'amico ritrovato*, Milano, Feltrinelli, 1986

E. Biagi, *La seconda guerra mondiale. Parlano i protagonisti*, Milano, "Corriere della Sera", 1989

G. Candeloro - V. Lo Curto, *La civiltà contemporanea (II)*, Firenze, Editoriale Paradigma, 1989

Il Nuovo Atlante storico, Milano, Garzanti, 1990

M. L. Salvatori, *L'età contemporanea*, Torino, Loescher, 1990

G. Duby, *Atlante storico*, Torino, S.E.I. 1992

A. Nirenstajn, *E' successo solo 50 anni fa. Lo sterminio di 6 milioni di Ebrei*, Firenze, La Nuova Italia, 1993

Istituto Campano per la Storia della Resistenza - Associazione Storica del Caiatino, *Prima che la memoria si perda. Rassegna stampa sul massacro nazista di Monte Carmignano del 1943*, Napoli, Istituto Campano per la Storia della Resistenza, 1993

C. Rocco (a cura di), *"C'erano i tedeschi accampati dappertutto ...". Esperienze caiatine nella Seconda Guerra Mondiale*, Caiazzo, I.T.G. "Buonarroti", 1993

C. Rocco (a cura di), *Caiazzo e la Seconda Guerra Mondiale. Storia e testimonianze*, Caiazzo, I.T.G. "Buonarroti", 1994

C. Rocco (a cura di), *50 anni fa: la guerra*, Caiazzo, I.T.G. "Buonarroti", 1994

C. Rocco (a cura di), *50 anni fa: la guerra (1943-45). Parte I (1943). Rassegna Stampa*, Caiazzo, I.T.G. "Buonarroti", 1994

C. Rocco (a cura di), *50 anni fa: la guerra (1943-45). Parte II (1944). Rassegna Stampa*, Caiazzo, I.T.G. "Buonarroti", 1995

Filmografia essenziale

M. Sani (a cura di), *Quell'Italia del '43*, R.A.I., 1993 (5 puntate)

AA.VV., *Era notte a Roma*, R.A.I., 1994

Lo sbarco alleato in Normandia, R.A.I., 1994

G. Bisiach (a cura di), *Lo sbarco in Normandia*, R.A.I., 1994

D-Day, 6 giugno 1944. Lo sbarco alleato in Normandia, Hobby & Work, 1994

N. Caracciolo, *I 600 giorni di Salò*, Istituto Luce - R.A.I., 1991

G. Bisiach (a cura di), *La battaglia d'Inghilterra*, R.A.I., 1994

AA.VV., *Buchenwald*, Video Rai - Gruppo Editoriale Bramante, 1994

AA.VV., *Caccia ai fascisti*, Video Rai - Gruppo Editoriale Bramante, 1994

C. Di Carlo, *Un film per Monte Sole*, 1993

J. Houston, *La guerra di John Houston*, Video Rai - Gruppo Editoriale Bramante, 1994

S. Bernstein, *I lager nazisti nel 1945*, 1945

L. Comencini, *Tutti a casa*, Dino De Laurentiis, 1960

G. Pontecorvo, *Kapò*, Vides-Zebra-Cineriz, 1959

S. Spielberg, *1941. Allarme a Hollywood*, Universal, 1979

J. P. Melville, *L'armata degli eroi*, 1969

C. Chabrol, *L'occhio di Vichy*, 1993

M. Radford, *Another time, another place*, 1983

R. Rossellini, *Roma città aperta*, 1945

R. Rossellini, *Paisà*, 1946

R. Rossellini, *Germania anno zero*, 1947

R. Faenza, *Jona che visse nella balena*, 1993

S. Spielberg, *Schindler's list*, 1993

Indice

Avvertenza . . . . . pag. 5

Presentazione . . . . . pag. 9

Introduzione . . . . . pag. 13

Testimonianze . . . . . pag. 19

Pagine autobiografiche . . . . . pag. 25

Carteggio . . . . . pag. 63

Bibliografia essenziale . . . . . pag. 69

Filmografia essenziale . . . . . pag. 73

Indice . . . . . pag. 77

Avvertenza . . . . . pag. 5

Presentazione . . . . . pag. 9

Introduzione . . . . . pag. 13

Testimonianze . . . . . pag. 19

Pagine autobiografiche . . . . . pag. 25

Carteggio . . . . . pag. 63

Bibliografia essenziale . . . . . pag. 69

Filmografia essenziale . . . . . pag. 73

Indice . . . . . pag. 77

Finito di stampare
giugno 1995
Grafiche F.lli Proto - Maddaloni (Caserta)